



Ed. 2000

Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

• Introduzione

La Preside, i genitori, il collegio docenti raccontano il perché di questo libro.

• Perché scuola media Franceschi

La raccolta dei documenti che spiegano i motivi della scelta di questo nome e della sua validità ancora oggi.

• Chi era Roberto Franceschi

I ricordi di chi l'ha conosciuto, i giudizi ufficiali delle scuole frequentate, i ricordi degli insegnanti, dei colleghi, degli amici di Roberto e, infine, il cordoglio, l'emozione e la partecipazione della città di Milano alle sue esequie.

• Perché ancora oggi Roberto Franceschi

Documento del Collegio Docenti dell'aprile 1998 indirizzato al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e alle massime autorità dello Stato.

• L'indagine, i processi

Breve ricostruzione delle tappe dell'iter giudiziario, del processo Franceschi accompagnate da documenti processuali e articoli pubblicati sui giornali nazionali.

• La Fondazione Roberto Franceschi

La continuità di un impegno politico, civile e culturale.



[torna all'indice](#)

Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

in questa pagina;

- ***La preside, Prof.ssa Pina Fais Ferri***
- ***Il Collegio dei Docenti***
- ***Comitato Genitori***

INTRODUZIONE

Prof.ssa Pina Fais Ferri

Preside della Scuola Media R. Franceschi

Davanti all'università Bocconi, tra gli alberi che costeggiano la strada, sorge una struttura d'acciaio: è il monumento a Roberto Franceschi.

La sua progettazione, promossa da numerosi uomini della cultura e della società civile insieme alla Biennale di Venezia, durò quattro anni - tra il '73 e il '77 - e coinvolse con una pratica di confronto collettivo gran parte degli artisti milanesi.

Il risultato non fu solo un'opera d'arte ma soprattutto una testimonianza di quegli anni, il tentativo riuscito, di rappresentare un sentimento comune, la memoria di quell'epoca e di una generazione; quella di Roberto.

"Ancora oggi, dopo vent'anni non mi è possibile passare accanto al monumento senza emozione. Sul marciapiede della Bocconi, come abbandonato da un gigante, il maglio perdura, dritto, non scalfito dalle intemperie e dal tempo. Ha la qualità

Arrivata alla scuola media "Roberto Franceschi" per trasferimento, sei anni fa, mi sono chiesta la ragione di questo nome. Sapevo di Roberto Franceschi solo quel che ne avevo letto sui giornali, ora avevo la responsabilità dell'istituto a lui dedicato. Dovevo capire quali erano stati i motivi che avevano portato il Collegio dei Docenti della scuola a compiere quella scelta e se tale scelta fosse ancora proponibile.

Ho cercato e letto tutti i documenti che parlavano di Roberto presenti a scuola. Gli stessi contenuti in questo volume, e ho trovato la prima risposta nel ricordo che di Roberto hanno i suoi maestri, sia al liceo che all'università, parlano di lui come di uno studente intelligente, equilibrato, impegnato, che attraverso lo studio e la ricerca voleva trovare risposta ai problemi reali della società. Un ragazzo che non aveva indulgenze per chi usava l'alibi della politica per evitare la fatica dello studio ma che, nello stesso tempo, era sempre pronto ad aiutare i suoi compagni nella preparazione degli esami, anche di quelli che lui aveva già sostenuto dimostrando un rigore etico e un interesse per i problemi della collettività rari in

arcana dal dolmen e del menhir, fa sentire una presenza altra, la forza di un'idea per cui vale la pena di lottare e di vivere".

Ezio Roviada, da
Cos'è un monumento,
Ed. Mazzotta

un ventenne, uniti a bontà d'animo e a una generosa disponibilità verso gli altri.

La sua passione civile, il suo amore per la giustizia e il suo rifiuto per i privilegi dei pochi, la spinta ad agire per migliorare la società non potevano non sfociare nell'impegno politico e Roberto, infatti, è stato leader del Movimento Studentesco dell'Università Bocconi. Ma anche in questa esperienza finita tragicamente, Roberto ha portato lo stile che gli era proprio: coraggio senza violenza, coerenza fino al rischio della vita, slancio generoso.

Come tutti i giovani pensosi Roberto voleva cambiare il mondo, era proiettato in un orizzonte di speranza, di crescita civile e umana i cui a tutti fossero assicurati dignità e rispetto.

Cercavo una risposta circa lo spessore e la qualità morale della personalità di Roberto che lo indicasse come un esempio imitabile per i ragazzi della nostra scuola e l'ho avuta assai più ampia di quanto non prevedessi. La mia ricerca ha illuminato la personalità di Roberto e mi ha anche costretto a ricordare il momento storico in cui è vissuto e morto il sessantotto.

Su questo tema molto si è già scritto, tuttavia, a mio modesto avviso, questo periodo meriterebbe una riflessione più attenta e approfondita, una ricerca storica senza pregiudizi e la pazienza di individuare tutti i temi del movimento giovanile di quegli anni, per non rischiare di confondere il "sessantotto" con gli episodi sanguinosi e terribili che sono venuti dopo, ad opera di chi, negli "anni di piombo", cercava scorciatoie piene di follia e di violenza per attuare un modello di società completamente estraneo allo slancio di libertà dei movimenti studenteschi.

Il sessantotto di Roberto è stato prima di tutto pensiero e dibattito politico e poi testimonianza concreta, in questo simile a quello di tanti giovani di "buona volontà" che volevano un'Italia più libera e democratica e una società più attenta ai valori e più aperta ai bisogni dei deboli.

Forse è utile ricordare che il sessantotto è stato un fenomeno di dimensioni mondiali e che in Italia ha coinvolto giovani con matrici culturali diverse; la riflessione sui temi della libertà e della democrazia era comune ai marxisti e ai cattolici. Un'intera generazione è stata segnata da questa esperienza: sia i giovani che davano vita alle manifestazioni, sia i giovani che si limitavano alla riflessione e alla discussione politica.

Molti di quei giovani oggi, da adulti, sono cittadini che operano costruttivamente, che costruiscono il nerbo democratico del nostro Paese, che educano i loro figli agli ideali quali hanno creduto e per i quali si sono battuti.

Qui si pone il problema educativo e la necessità di modelli di riferimento. Chi si occupa di educazione infatti deve contrastare la miriade di messaggi e di modelli che arriva dall'estero, presentati con tanta più evidenza quanto più essi sono vuoti di umanità e di valori. Ciò rischia di provocare costantemente — direi quotidianamente — la caduta di senso della linea educativa della scuola, che propone valori e non cose da possedere, che obbliga alla fatica dell'apprendimento e della ricerca senza nascondere il sacrificio che ciò comporta. Il contrario della felicità obbligata e finta che si mostra trionfalmente all'esterno.

Si tratta di una battaglia di prima linea, perché la realtà esterna troppo spesso smentisce con i fatti i valori a cui la scuola educa. Per questo occorrono esempi concreti da seguire, "modelli" vicini ai

ragazzi ed imitabili.

Ecco perché è importante il nome che portiamo, perché è quello di un ragazzo gioioso, intelligente, sportivo, capace di dedicare molto del suo tempo allo studio e al lavoro e nello stesso tempo animato da un ideale di democrazia, di giustizia e di impegno personale a favore della comunità. Queste sono le virtù civili irrinunciabili per una scuola che ha l'obiettivo di formare l'uomo e il cittadino e che su questo impegno ha costruito il suo progetto educativo. Il nome di Roberto Franceschi e la sua storia costituiscono un paradigma di valori veramente trasmissibile perché vicino sia storicamente sia psicologicamente ai nostri ragazzi.

Ho osservato anche il comportamento professionale di molti docenti che in questa scuola avevano operato dal suo nascere e ho constatato la continuità e la fermezza della linea educativa che ha successivamente coinvolto i docenti di più recente nomina, ho rilevato che essi si adeguavano rapidamente allo "stile" e alla qualità dell'offerta formativa tipica della "Franceschi". Io stessa, arrivata di recente in questa scuola, mi sono resa conto che il nome che portiamo contribuisce a dare senso e forza al nostro lavoro educativo perché ci ricorda le virtù civili che la scuola deve coltivare per formare i futuri cittadini.

torna all'inizio

***Collegio dei Docenti Scuola media Roberto Franceschi
delibera n° 28***

Il Collegio approva all'unanimità di affidare alle docenti: Letizia Roviada, Luciana Tavernini e Marina Tarallo, su proposte degli stessi, l'incarico di svolgere una ricerca storica sulla figura di Roberto Franceschi, anche per far conoscere i

motivi per cui la scuola ha voluto essere così denominata.

torna all'inizio

Comitato Genitori

Giugno 2000

Molti di noi sono alla fine di un percorso delicato della crescita dei propri ragazzi durato 3 anni, altri sono solo all'inizio, altri ancora sono dei "veterani" di questa scuola e possono confrontare l'esperienza scolastica fatta 3, 4, 5 anni fa alla "Franceschi" sia con quella odierna che con quella delle medie superiori.

Quest'anno alla Giornata Aperta che si è appena conclusa il 3 giugno, sono state esposte le magliette "Franceschi", progettate ogni anno dai ragazzi.

Una T-shirt non è gran cosa ma riteniamo importante notare (ed è impossibile non farlo osservando le magliette degli ultimi 9 anni appese nell'atrio con i loro bellissimi colori e le loro composizioni) che la scelta dei temi come la musica, la solidarietà, la gioia, la multietnicità, il senso del futuro, siano da sempre caratteristiche dell'immaginario simbolico di questi ragazze e ragazzi.

Molti di noi hanno iscritto i loro figli in questa scuola perché è vicino a casa, ma molti altri hanno fatto una scelta che oltrepassa i cosiddetti bacini di utenza e si fonda su principi e valori qui presenti espressi anche dal nome cui è stata intitolata.

I genitori, infatti, sono sempre stati parte attiva e partecipe al mondo della scuola: ne è ulteriore conferma l'esito del questionario proposto

quest'anno, a tre anni dalla entrata in vigore della settimana corta. La scuola "R. Franceschi", infatti, è stata tra le prime a Milano a percorrere la strada dell'autonomia proponendo una diversa organizzazione del tempo scuola. Il questionario è stato compilato dal 76,6% delle famiglie, le cui risposte e proposte sono tutte orientate verso una ulteriore evoluzione e un arricchimento delle esperienze didattiche attuate alla "Franceschi". Questo ci sembra un segnale particolarmente significativo circa la validità dell'organizzazione dell'orario che la settimana corta della "Franceschi" ha permesso di realizzare, ponendo al centro i bisogni dei ragazzi.

I genitori della "Franceschi" non solo sono soddisfatti della settimana corta (52% molto soddisfacente, 46% nel complesso soddisfacente), ma più in generale lo sono della scuola che ha corrisposto alle loro aspettative.

Sostengono che i ragazzi sono impegnati in modo equilibrato (71%); chiedono che siano implementate e migliorate le attività di informatica e lingua straniera (rispettivamente il 62% e il 38%) con uno zoccolo duro del 36% che richiede un maggior investimento nell'area operativa-motoria. Tutto ciò, probabilmente, perché l'area espressiva viene già ampiamente soddisfatta.

Trovano che il clima della scuola sia quello di un luogo dove si lavora (84%) e che l'organizzazione nel complesso funzioni.

Nella nostra scuola la diversa strutturazione dell'orario (ore di 55 minuti) consente di attuare ore di compresenza durante la normale attività didattica: ciò significa momenti di recupero e potenziamento per tutti e attività facoltative rivolte a tutti che variano dalla pallavolo, al bridge, alla chitarra

La sperimentazione musicale così come il teatro sono momenti che non si esauriscono in se stessi in quanto la musica d'insieme, la partecipazione a saggi, concerti e spettacoli rappresentano esperienze significative che consolidano il senso di solidarietà e l'autostima perché contribuiscono a promuovere - nella scuola oggi e nella società domani - il valore del fare e del vivere insieme, favorendo e rapportando il passaggio dall'io al noi, all'altro da noi.

Noi genitori chiamiamo "UNIVERSO FRANCESCHI" tutto quel mondo che ruota intorno alla nostra scuola: ci riferiamo all'Associazione Musicale Franceschi, alla Fondazione R. Franceschi, al Gruppo Sportivo, alle tradizioni che da anni i genitori della Associazione portano avanti consentendo ai ragazzi di vivere la scuola in prima persona all'interno di un rapporto di fiducia che non può che avere ricadute positive anche sul processo di apprendimento.

Se siamo d'accordo che il compito alto affidato alla scuola sia formare l'uomo e la donna del futuro, in questa scuola oggi, in una realtà in cui il diventare sudditi è purtroppo un rischio tangibile, la maggioranza dei genitori non solo risulta ampiamente soddisfatta della preparazione culturale e dell'attenzione educativa, ma anche dell'educazione allo stare insieme e della formazione del cittadino/a.

Crediamo che i nostri figli frequentino una scuola che cerca di dare consapevolezza del passato e del presente in modo da offrire loro gli strumenti culturali e interpretativi indispensabili per non essere "sudditi", ma protagonisti della vita democratica.

Per noi genitori "R. Franceschi" non è solo il nome della nostra scuola, intitolata a un ragazzo che oggi avrebbe 48 anni (l'età di molti di noi) ma soprattutto un impegno e una promessa legati a un progetto di vita per i nostri figli, in cui gioia di vivere, cultura e fatica intellettuale ben si coniugano con la giustizia e l'impegno sociale.

torna all'inizio



torna all'indice

Dal 26 novembre 1982 la scuola media di via Cagliero è ufficialmente intitolata al nome di Roberto Franceschi. Questa è la data del decreto del Provveditore agli Studi di Milano che risponde infine positivamente a varie richieste. Si possono leggere qui di seguito alcuni documenti che spiegano i motivi della scelta di questo nome e della sua validità ancora oggi.

Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

Perché scuola media Franceschi

in questa pagina;

- **Aprile 1973**

Ha inizio l'iter di intestazione della scuola a Roberto

- **Febbraio 1975**

Una lettera dell'ANPI di Bergamo

- **Febbraio 1979**

Rinnovo richiesta intitolazione

- **Maggio 1979**

Comune di Milano, documento della Comm. Educazione

- **Gennaio 1980**

Comune di Milano: interrogazione della consigliera Elvira Badaracco

- **Novembre 1982**

Prov. agli Studi di Milano, decreto di intitolazione

Collegio dei Docenti

Scuola media di via Cagliero, Milano

18 aprile 1973.

Delibera per l'intestazione della scuola di via Cagliero in Milano a Roberto Franceschi.

...Il Preside fa presente che è compito del Collegio proporre un nome. La copia della deliberazione del collegio verrà inviata al provveditore agli studi per gli adempimenti.

La decisione finale spetta al ministero. Il preside invita quindi i colleghi ad avanzare le proposte. Chiede la parola la Prof.ssa Usai che suggerisce il

nome di Roberto Franceschi, motivandolo nei termini seguenti:

"Nell'intitolare un edificio i cui utenti sono i cittadini e la collettività tutta, ritengo che si debba rispondere ad una primaria e legittima esigenza: il nome privilegiato deve possedere valore di simbolo. Ed ancora: il nostro procedere all'intitolazione di questo edificio deve essere alieno da qualsiasi retorica o vuoto formalismo: il dibattito deve essere franco ed aperto, perché quello che stiamo per fare è realmente importante. Questo mi pare possa garantirci che il simbolo stesso che sceglieremo non sarà né vuoto né formale: non si tratta di ottemperare ad una burocratica incombenza, ma si tratta di vivere un momento qualificante della nostra funzione di educatori. Il nome che sceglieremo a simbolo della nostra scuola deve avere una portata evocativa attuale; mi si permetta di esprimere il mio rifiuto di principio per nomi che siano vuoti di significato per i ragazzi che frequentano la nostra scuola. Sono loro i principali utenti, anche se temporanei, dell'istituzione scuola. Ritengo inoltre giusto che il nome che sceglieremo sia coerente con la scelte di principio che sono alla base della nostra scuola e che dovrebbero essere alla base della scuola italiana in generale. Noi abbiamo cercato di ritrovare i criteri di conduzione della scuola e di gestione del nostro ruolo di insegnanti nei dettami costituzionali e nello spirito delle "Avvertenze del 1963", nello sforzo di applicare in positivo le libertà che tali testi fissano. Innanzitutto il diritto allo studio, quale diritto all'apprendimento critico e quindi scientifico della realtà, la libertà di parola e di riunione, il ruolo di formazione non superficiale ed astratta, ma orientata al vivere sociale, all'esercizio reale, effettivo della democrazia, che la scuola deve avere. Penso di poter ritrovare una sostanziale omogeneità tra questi valori (che sono per noi strumenti di

formazione e mete educative al tempo stesso) ed i valori che, conquistati dalla resistenza, ispirano il pensiero democratico moderno e sono alla base della nostra Repubblica.

Roberto Franceschi, al cui nome ed alla cui memoria propongo di intitolare la scuola, ha rappresentato, con la sua vita, una testimonianza di fede non sterile, perché tradottasi in attiva militanza, nei valori sopra enunciati che sono insieme i nostri principi educativi e la sostanza di una vera democrazia. La figura di Roberto Franceschi ha per noi un valore esemplare, rappresenta un "modello".

Con ciò non si vuole solo fare riferimento alle qualità del suo impegno (certo anche questo, e la lettura dei suoi profili lo dimostrerà), ma alla sua concezione dello studio quale apprendimento profondo ed appassionato in funzione di un impegno di trasformazione sociale".

A questo punto la Prof.ssa Usai prega il segretario di dare lettura della lettera di cordoglio che questo collegio ha inviato ai genitori di Roberto Franceschi (2/2/73). Passa poi alla lettura dei profili e dei giudizi ottenuti da Roberto Franceschi nel corso dei suoi studi (scuola elementare, media, liceo scientifico, università). Prende la parola la Prof.ssa Esposito. Propone il nome di Giacomo Matteotti, deputato e martire antifascista di cui ritiene inutile illustrare la figura che ritiene ben conosciuta da tutti.

Seguono le dichiarazioni di voto. Samek, Lisa, Binaghi, Tombari si associano alla proposta della Prof.ssa Usai, altrettanto fa il Preside: costoro ricordano come intitolando la scuola a Roberto Franceschi si lasci una testimonianza storica della sua vita e si risponda ad una concezione "attuale" della storia, intesa a valorizzare l'apporto al

progresso umano offerto anche da persone comuni sotto forma di partecipazione sentita come dovere civico.

Si ricorda anche come sia giusto intitolare la scuola a qualcuno che faceva parte del mondo della scuola stessa. Si procede quindi alla votazione per appello nominale con i seguenti risultati:

Presenti: 65
per Roberto Franceschi: 52
per Giacomo Matteotti: 4
astenuti: 9

torna all'inizio

***A.N.P.I.
Associazione Nazionale Partigiani d' Italia
Comitato Provinciale di Bergamo***

Al Preside
e al Collegio dei Docenti
della Scuola Media Statale
di via Cagliero, Milano.

Bergamo 6/2/1975

A conoscenza che è stato da loro deliberato di intestare la Scuola Media di via Cagliero al nome dello studente Roberto Franceschi, nel plaudire alla significativa scelta compiuta, ci onoriamo di informarli che il 2 febbraio del corrente anno la nostra associazione ha consegnato, nel corso di una pubblica cerimonia a ricordo di un caduto partigiano, la tessera ad honorem dell'A.N.P.I. ai familiari di Roberto Franceschi.

Abbiamo inteso così riconoscere l'identità ideale e politica tra il martirio dei nostri caduti ed il sacrificio del giovane Roberto Franceschi che ha

pagato con la vita la sua coerente militanza antifascista.

Giungano loro i sensi della nostra più viva stima

Il presidente provinciale
(Dott. Ing. Salvo Parigi)

torna all'inizio

Scuola media statale di via Cagliero, Milano

Al sindaco di Milano
All'Assessore all'Educazione
Al Consiglio di Zona 2

Milano, 22/2/79

Rinnovo richiesta intitolazione scuola a Roberto Franceschi

Il ripetersi di terribili atti di terrorismo che colpiscono lavoratori responsabili di svolgere onestamente il proprio compito professionale e civico, causa profondo malessere nella nostra società ed impedisce al nostro paese di avanzare verso obiettivi di maggiore giustizia sociale. Il terrorismo di pochi (e la repressione che esso vorrebbe scatenare) non deve però impedire ai cittadini di unirsi per lottare nella ricerca di una migliore convivenza civile, per offrire alle nuove generazioni la speranza di una società per la quale valga la pena di vivere.

Come adulti responsabili della scuola dei nostri figli ci sentiamo fortemente impegnati nell'educare i ragazzi all'esercizio della vera democrazia perché possano contribuire a costruire un paese in cui sia possibile a tutti vedere rispettati i propri

primari diritti. È in questa ottica che, come Consiglio di Istituto, riconfermiamo la scelta dell'intitolazione della scuola media di via Cagliari a Roberto Franceschi, avanzata sei anni fa dai nostri predecessori. Come dimostra l'allegata documentazione, Roberto Franceschi è stato un giovane impegnato socialmente, politicamente e culturalmente, a noi particolarmente vicino anche perché vissuto nel nostro quartiere. Roberto Franceschi ha lottato con limpidezza e generosità per l'affermazione del diritto delle giovani generazioni a contribuire in prima persona a determinare il proprio destino ed è proprio nel concretizzare questi ideali che è caduto vittima. Noi riteniamo dunque, richiedendo di intitolare la nostra scuola a Franceschi, di proporre ai nostri figli un valido modello alternativo ai modelli di disimpegno sempre più pubblicizzati in questi ultimi tempi. Desideriamo soprattutto che la scuola assolva al suo compito di preparare i futuri cittadini alla conoscenza dei diritti dell'uomo in modo da renderli consapevoli delle proprie scelte e non preda dei professionisti della violenza. Tenendo conto dell'iter già percorso da questa richiesta (pareri favorevoli della prefettura e del provveditorato), chiediamo che la questione venga quanto prima iscritta all'ordine del giorno del consiglio comunale. In tal modo il massimo organo elettivo della città potrà rimediare ad una inadempienza della precedente amministrazione comunale e, ne siamo certi, dimostrare, così, il dovuto rispetto al sacrificio di una giovane vita stroncata per affermare la libertà e la democrazia.

Distinti saluti

Presidente Giunta Esecutiva

Prof. Samek Giuseppina

Presidente Consiglio Istituto

Sig. Bonecchi Valdo

Comune di Milano Ripartizione Decentramento

documento della Commissione Educazione relativo
alla intitolazione della scuola media di via Cagliero a Roberto Franceschi,
fatto proprio dal Consiglio di Zona nella seduta del 17/5/1979.

Milano 17 maggio 1979.

La Commissione Educazione nella sua del
19/3/79 dà parere favorevole all'intitolazione della
scuola media di via Cagliero a Roberto
Franceschi.

Il parere favorevole, è stato dato dopo aver preso
visione dei documenti allegati e in ottemperanza
alle disposizioni delle delibere quadro della
ripartizione educazione inerente le proposte per
l'intitolazione delle scuole medie inferiori, in
particolare quelle riferenti "a personaggi
contemporanei".

La Commissione Educazione approva quanto
detto nella lettera di accompagnamento del
Consiglio di Istituto della Scuola Media di via
Cagliero e si associa alla proposta
dell'intitolazione dell'edificio alla vittima Roberto
Franceschi.

La proposta è votata all'unanimità.

Il presente documento è approvato all'unanimità.

Interpellanza della consigliera Elvira Badaracco

Milano 23 gennaio 1980.

Signor Sindaco, Signori Consiglieri,

oggi 23 gennaio, anniversario della morte di Roberto Franceschi, lo studente ucciso dalla polizia nel 1973 davanti all'Università Bocconi di Milano, ripropongo al Consiglio Comunale, anche a nome del mio gruppo, quanto già era stato proposto in passato e inspiegabilmente rimasto in sospeso.

Mi riferisco alla intestazione della scuola media di via Cagliero alla memoria di Roberto Franceschi. La proposta della intestazione è stata fatta dapprima dal Collegio dei Docenti nell'aprile 1973 e ribadita poi nel 1974 dal Consiglio di Istituto, sottolineando entrambe come questa intitolazione non significhi soltanto fare riferimento all'impegno politico di Roberto Franceschi e alla serietà del suo impegno, ma anche alla sua appassionata concezione dello studio in funzione di una profonda trasformazione sociale. La proposta ha già avuto anche l'approvazione nel 1978 del Consiglio di Zona 2, dove la scuola si trova e dove Roberto Franceschi risiedeva e tuttora risiede la sua famiglia.

Ripetute sollecitazioni al Sindaco, agli Assessori e al Consiglio Comunale sono state fatte dai Presidi che si sono succeduti in questa scuola negli ultimi anni, tutti con la ferma convinzione della validità della proposta, che merita di ottenere l'assenso del Consiglio Comunale. Se negli anni scorsi si poteva addurre la pretestuosa motivazione che il processo non aveva ancora avuto luogo, ora anche questa motivazione è caduta in quanto il processo, protrattosi per tre mesi e conclusosi nel

luglio scorso, pur non avendo ancora potuto fare la dovuta chiarezza sulla precisa responsabilità di chi tra la polizia ha personalmente ucciso Roberto Franceschi (e per questo vi sarà prossimamente un supplemento di istruttoria) ha comunque emesso una sentenza che ridimensiona l'azione degli studenti, che non vengono più accusati di violenza, ma soltanto di resistenza a pubblico ufficiale. Inoltre è emerso dalla sentenza che gli studenti hanno tentato sino all'ultimo "di addivenire ad una soluzione pacifica della questione e cioè per fare sì che anche quella assemblea si potesse svolgere come le altre che l'avevano preceduta e per le quali il Rettore non richiedeva controlli".

E con riferimento al processo, che ho seguito personalmente, vorrei riportare qui in sintesi alcuni elementi illuminanti della personalità di Roberto Franceschi quali sono emersi dalla testimonianza di Hans Stossel, Presidente del Tribunale Regionale di Wurtzburg in Germania, che ebbe occasione di ospitare negli anni 1970-1972 nella sua casa il Franceschi, che si recava in Germania per approfondire lo studio della lingua tedesca. Egli dice, tra l'altro nella sua testimonianza:

"... non ho mai domandato a Roberto a quale partito italiano si sentisse legato. Era tendenzialmente di sinistra, ciò è fuori dubbio, e sapeva che io sono uomo di centro o meglio di centro-sinistra. Da conversazioni approfondite avute con lui sull'intervento dell'armata sovietica in Ungheria e Cecoslovacchia so che rifiutava decisamente questi interventi, poiché considerava la libertà individuale di ogni uomo come sommo bene e respingeva qualsiasi regime totalitario. La violenza era assolutamente estranea alla sua personalità; voleva convincere e agiva secondo un giudizio meditato seguendo le sue

convinzioni." E la lunga testimonianza si conclude con queste parole:

"La morte di Roberto ha toccato profondamente me e tutti coloro che lo conoscevano, perché lo amavano per i suoi valori umani e perché vedemmo morire con lui un simbolo della speranza."

Questi valori sono stati ribaditi anche ieri sera a Milano al Circolo della Stampa, che ha dedicato una serata a Roberto con sindacalisti, lavoratori, giuristi che hanno ribadito come il recente processo Franceschi sia stata una battaglia democratica per una diversa gestione delle forze di polizia e della giustizia.

È stato inoltre sottolineato che ricordare oggi Roberto Franceschi, ucciso davanti all'Università Bocconi, significa saper superare la paura della verità. Per questo, è stato detto, dobbiamo "riflettere, ragionare, discutere di fatti, non per indignarci, ma per capire e spezzare la logica di morte che quotidianamente ci viene imposta attraverso l'informazione, il terrorismo, i provvedimenti eccezionali, la crisi energetica, l'inflazione, la disoccupazione e la conseguente restrizione dei diritti di libertà sanciti dalla Costituzione.

Con questo spirito noi oggi riproponiamo quanto già il nostro Gruppo aveva sostenuto nel 1975. A chi in questa aula consiliare si è permesso allora di definire una provocazione la richiesta di intitolare a Roberto Franceschi la scuola media di via Cagliari, rispondiamo che è vera provocazione il rifiuto di mettere all'O.d.g. questa proposta che ebbe già tutti i consensi necessari. Perciò confidando nella larga adesione che riteniamo di trovare tra i colleghi Consiglieri, chiediamo che la Giunta consiliare dapprima ed in

seguito il Consiglio stesso mettano all'ordine del giorno ed approvino finalmente questa giusta richiesta.

Elvira Badaracco
Raffaele De Grada
Luciano Peduzzi
Domenico Contestabile
Stefano De Molli

torna all'inizio

Provveditorato agli Studi di Milano

Milano 26 Novembre 1982

Prot. n° 1666

II Provveditore agli studi di Milano

vista la proposta de Consiglio d'Istituto ed il parere favorevole del Collegio dei Docenti della Scuola media statale di via Cagliero n° 20 in Milano perché l'Istituto stesso sia intitolato al nome di "Roberto Franceschi";

visto il parere favorevole espresso nella seduta del 17.9.1981 dal Consiglio di Zona 2, organo delegato ad esprimere parere in materia con delibera del Consiglio Comunale di Milano del 12 marzo 1980;

vista La Circolare ministeriale del 12.11.1980, n° 313

vista la nota della Prefettura di Milano n° 8436 dal 23.10.1982 nella quale si comunica che il Ministero dell'Interno, ai sensi dell'art. 4, secondo comma, della legge 23.6.1927, n° 1188, che la Scuola media sopra indicata venga intitolata al nome di Roberto Franceschi;

DECRETA

la Scuola media statale di via Cagliero n° 20 in Milano è
intitolata al nome di

"Roberto Franceschi"

il Provveditore agli Studi
Vincenzo Giffoni

torna all'inizio



Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

Chi era Roberto Franceschi

in questa pagina;

torna all'indice

- **Roberto**
- **23 gennaio 1973**
- **Lo studente Roberto**
- **Il ricordo di chi l'ha conosciuto**
- **La partecipazione della città di Milano**

negli articoli del *Giorno*, *Corriere di Informazione* e *l'Avvenire*

I ricordi di chi l'ha conosciuto,
i giudizi ufficiali delle scuole
frequentate,
i ricordi degli insegnanti,
dei colleghi, degli amici di Roberto
e, infine, il cordoglio, l'emozione e la
partecipazione
della città di Milano alle sue esequie

Roberto

Roberto Franceschi nasce a Milano il 23 luglio 1952 da Lydia e Mario, entrambi appartenenti a famiglie della media borghesia, il padre di Lydia democratico e antifascista dovette riparare all'estero all'avvento del fascismo e lei nasce a Odessa.

Roberto frequenta a Milano, con risultati via via sempre più brillanti, la scuola elementare e le prime due classi della scuola media inferiore.

Per ragioni di lavoro del padre tutta la famiglia si trasferisce per due anni in Sicilia, il primo anno a Gela dove egli termina il ciclo della scuola media dell'obbligo, il secondo anno a Catania dove frequenta il primo anno del liceo scientifico statale.

Tornato a Milano, completa gli studi liceali presso

il Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto" ottenendo la stima e la considerazione dei suoi insegnanti e l'affetto dei suoi compagni. Viene scelto a rappresentare la scuola milanese in un viaggio, organizzato attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione, per un gruppo di studenti italiani in Germania su invito delle autorità scolastiche di Bonn (1-26 luglio 1970). In tale occasione è ospite della famiglia del giudice Hans Stossel, Presidente del Tribunale Regionale di Wurzburg. È l'amicizia tra un vecchio democratico tedesco e un giovane democratico italiano.

Inizia negli anni di liceo a sviluppare i suoi interessi sociali e politici aderendo all'allora Movimento Studentesco.

Dopo la maturità, conseguita con il massimo dei voti, si iscrive alla facoltà di Economia politica presso l'Università "Luigi Bocconi" facendosi subito notare per la vastità del sapere, per la serietà e l'impegno non solo in campo culturale ma anche in quello sociale e politico.

All'Università Bocconi è uno dei leader del Movimento Studentesco che cerca di arginare l'insorgere di quella mentalità che voleva l'attività politica prioritaria rispetto all'impegno culturale e la ricerca della via facile nello studio, convinto che l'essere dalla parte degli sfruttati significa mettere a loro disposizione il meglio della ricerca scientifica.

torna all'inizio

23 Gennaio 1973

La sera del 23 gennaio 1973 era in programma

un'assemblea del Movimento Studentesco presso l'Università Bocconi. Assemblee di questo tipo erano state fino ad allora autorizzate normalmente e non avevano mai dato adito a nessun incidente e, nel caso specifico, si trattava dell'aggiornamento di un'assemblea già iniziata alcuni giorni prima; ma l'allora Rettore dell'Università quella sera ordinò che potessero accedere solo studenti della Bocconi con il libretto universitario di riconoscimento, escludendo lavoratori o studenti di altre scuole o università. Ciò significava vietare l'assemblea e il Rettore informò la polizia, che intervenne con un reparto della celere, intenzionata a far rispettare il divieto con la forza.

Ne nacque un breve scontro con gli studenti e i lavoratori e, mentre questi si allontanavano, poliziotti e funzionari spararono vari colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo.

Lo studente Roberto Franceschi fu raggiunto alla nuca, l'operaio Roberto Piacentini alla schiena. Entrambi caddero colpiti alle spalle.

torna all'inizio

Lo studente Roberto

Profilo della personalità dell'alunno al termine degli studi elementari.

Milano, giugno 1963

Ottimo elemento per diligenza, ordine, perseveranza ed educazione. Intelligenza vivace ed aperta riesce molto bene nello studio. Di animo

sensibilissimo, sa commuoversi e trarre dal suo cuore sentimenti freschi, spontanei e meditati. Ha dimostrato buona disposizione per l'italiano e si esprime con proprietà di linguaggio e di forma. È ricco di lodevole amor proprio. La sua preparazione è più che buona, ed, in senso generale, ottima.

Maestro Ennio Paolini
Scuola Elementare di via Pareto

Al termine della scuola media inferiore.

Gela, giugno 1966

Molto intelligente, ben preparato e documentato. Sostiene, con calore, le iniziative comuni promosse dalla scuola; promuove cooperazione e suscita entusiasmo negli altri. Potrebbe seguire, con brillanti risultati gli studi superiori di qualsiasi indirizzo.

Il Consiglio di Classe.
La commissione esaminatrice Scuola Media Statale "E. Romagnoli"

Giudizio di ammissione agli esami di maturità scientifica 1970/71 espresso dal consiglio di classe della 5^a C.

"Ottimo allievo sotto tutti gli aspetti. Ad una vivacissima intelligenza e ad una costante applicazione unisce buone qualità di sintesi e di analisi in ogni disciplina. Benché possieda molti interessi extra scolastici (sociali, politici, ecc.) non si lascia distrarre da essi ma riesce ad armonizzarli intelligentemente con quelli scolastici.

Quando partecipa con passione alla discussione dei diversi problemi si serve di una dialettica attenta e sottile senza cadere in sofismi. Date le qualità dell'ingegno può intraprendere qualsiasi ordine di studi."

Milano il 23/6/1971

Liceo Scientifico statale Vittorio Veneto
Il Preside (Prof. Giovanni Castorina)

torna all'inizio

Il ricordo di chi lo ha conosciuto

Meris Antomelli

Insegnante di storia e filosofia

Liceo scientifico "V. Veneto" - Milano.

Dopo che Roberto morì, una ragazza che era alla Bocconi la sera che fu ferito a morte, raccontò a sua madre di averlo visto per l'ultima volta, quella sera, che sistemava a un tavolo delle dispense universitarie mentre aspettava che incominciasse l'assemblea. L'immagine di Roberto, intento a quel lavoro, in attesa di un incontro operai-studenti, me lo fanno riconoscere meglio di altre, che mi sono rimaste di una annuale frequentazione. Nel 1970, al Vittorio Veneto, mi era stato affidato l'insegnamento di storia e filosofia nel corso C, dove Roberto, militante del Movimento Studentesco, frequentava la quinta, una classe numerosa e piena di tensioni. Antiautoritarismo, democrazia nella scuola, i temi del '68 erano sempre vivi.

Vi si erano congiunti l'esigenza di aprire la scuola

alla società, e l'impegno di contribuire alla lotta contro lo sfruttamento operaio: erano ideali vivamente sentiti, non da tutti però, e comunque non da tutti allo stesso modo, e in un clima, dopo il '69 e la strage di Milano, di tensione e di scontro politico radicalizzato.

Roberto era politicamente molto impegnato, e in particolare riteneva l'apertura della scuola alla società, e la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione non come esigenze tra le altre, ma fondamentali: le considerava capaci di dare concretezza ai suoi ideali di democrazia e giustizia, e coerenza alla sua vita. Non accettava perciò quelle forme di contestazione della scuola che si traducevano nel rifiuto dello studio a vantaggio di una militanza politica che nella scuola vedeva soltanto uno dei suoi luoghi d'azione.

Roberto aveva con la cultura un rapporto intenso, sorretto dalla convinzione che fosse indispensabile a sé, e alla causa di democrazia e giustizia che aveva scelto. Ma una tale serietà d'impegno non comportava alcuna economia nel rapporto con gli altri: verso i compagni di classe, sui quali aveva un indubbio ascendente, non si atteggiava, per temperamento e convinzione, a leader; e, se non considerava le sue idee un fatto privato, intendeva discuterle e sostenerle in un rapporto aperto.

Riteneva giusto e urgente prendere posizione contro l'ineguaglianza e l'oppressione, ma l'indottrinamento doveva parergli una scorciatoia sterile e pericolosa. Stima e simpatia non equivalevano per lui a identità di opinioni, e anche nel rapporto di impegnative discussioni tra studenti e insegnanti, tipico di quegli anni, Roberto portava una nota di intensità e personale interesse. Era un ragazzo fermo nei suoi propositi,

intelligente e esigente. Ma anche un ragazzo cordiale, allegro e sereno: un ragazzo molto stimato, ma anche molto amato.

Hans Stossel

Presidente del tribunale regionale di Wurzburg
presso il quale Roberto aveva soggiornato dall'estate del 1970
per alcuni periodi, nell'ambito di uno scambio culturale.

Wurzburg 5 marzo 1973

Cara famiglia Franceschi!

Data la mia scrittura gotica non vi sarà leggibile, mi permetto di scrivervi a macchina. Abbiamo ricevuto il 25 febbraio la vostra lettera del 14 e vi ringraziamo. Poiché i nostri conoscenti conoscono l'italiano molto meno di quanto pensassimo, abbiamo dovuto noi stessi tradurre i ritagli di giornale e non è stato semplice.

Da quando ho ricevuto la vostra lettera ripenso a che cosa posso dire o scrivere. Però è molto e molto di più di quanto possa mettere in una lettera. Innanzi tutto vorrei esprimere tutto il nostro cordoglio. Tutti i parenti e gli amici ci hanno pregato di dirvi che essi partecipano al vostro dolore.

Che cosa avete perduto! Che cosa dovete sopportare! È stata distrutta una splendida vita dotata e piena di speranze. Quale tragedia! Ancora oggi non riesco a comprendere che il mio caro giovane amico è morto.

Dalla tragica morte del nostro figliolo diciannovenne Ralph nel 1964 nessun avvenimento mi ha scosso così profondamente

come questa impressionante tragedia.

Non trascorre alcun giorno nel quale non pensi con dolore, con tristezza e compassione a voi e a Roberto. Mia moglie ed io vi abbiamo sempre ammirato per avere tale figlio e tale fratello. Ed ora possiamo soltanto dire ancora quanto comprendiamo il vostro dolore e piangere con voi. Roberto era dotato di eccezionali qualità spirituali, un avvenire radioso gli si presentava! Però lo abbiamo amato per la sua cordialità, per il suo carattere.

In ogni momento era evidente quanto delicato amore nutrisse per voi. Ci dimostrava la vostra unità e il suo legame per la famiglia. Proprio perché nella nostra nazione i giovani spesso sfuggono la famiglia, sentivamo che fortuna avevate avuto. Perciò ci rallegrammo anche tanto quando ci si presentò la fortuna di conoscervi. Roberto era un uomo che cercava la verità. Egli tendeva alla verità, con istinto sicuro e straordinaria diligenza andava per la sua strada. Rispetto alla maggioranza dei suoi coetanei era di gran lunga avanti per conoscenza e giudizio.

Egli sapeva esprimere il suo pensiero in maniera intelligente, pieno di entusiasmo, convincente, in forma completa.

Era socialista nel modo migliore. L'uomo stava nel punto centrale del suo pensiero.

Egli era convinto della necessità di aiutare, di migliorare e tendeva verso un mondo più giusto e una società migliore. Egli odiava il cattivo uso della forza e l'oppressione dovunque essi fossero. Le obiezioni nella conversazione non erano per Roberto un ostacolo, ma anzi uno sprone per una ulteriore discussione approfondita. Egli giudicava, accettava o rifiutava, però teneva di conto sempre il convincimento dell'altro. Come erano vasti i suoi interessi! Con occhi svegli e critici vedeva tutto. Paesi e genti, problemi sociali di qualsiasi tipo, letteratura, teatro, musica, sport, tutto lo

interessava e di tutto sapeva dettagliatamente. Con dolore penso ai molti solitari colloqui notturni. Inconcepibile che essi sono un passato irreversibile, che i nostri incontri amichevoli non si possano più ripetere.

Mia moglie ed io sappiamo da propria e penosa esperienza personale che nel dolore in definitiva si rimane soli. Tuttavia la partecipazione di altre persone apportano una sia pur piccola consolazione.

Questa partecipazione vi dimostra che Roberto fu riconosciuto ed amato nel suo alto valore. Roberto ha trovato la sua ultima dimora lontano dall'atmosfera febbrile della grande città tra le sue amate montagne.

In occasione del nostro prossimo viaggio in Italia ed anche dopo , quando trascorreremo una vacanza più a sud di Milano, porteremo fiori alla tomba di Roberto e ci raccoglieremo in meditazione.

Per piacere scriveteci come si arriva a Dorga. La foto di Roberto a noi dedicata troverà nella nostra casa un posto d'onore. Io saluto voi in sincera amicizia in ricordo di Roberto.Vostro

Hans Stossel

I docenti della Scuola Media Statale Casati di Milano

Collegli di Roberto in occasione
della sua esperienza di insegnamento

Milano, 25 gennaio 1973

Una esplosione di rabbia ha travolto la vita di Roberto Franceschi, studente di 20 anni. Ora lotta contro la morte e la sua sopravvivenza è sospesa

ad un filo.

Al di sopra delle vicende della cronaca e della dinamica dei fatti, noi che lo abbiamo avuto come collega ci sentiamo in dovere di difenderne il nome e la reputazione contro ogni illazione.

Roberto non conosceva il grigio deserto dell'indifferenza e degli angusti orizzonti, ma non aveva lo spirito fanatico che qualcuno vorrebbe attribuirgli.

Voleva un mondo nuovo e viveva con amore e ardore, coerentemente, il proprio impegno, fedele agli ideali degli intelletti più aperti. La sua mobilitazione spirituale era un esempio contro ogni qualunque ideale e morale. Ogni subdolo tentativo, fatto con cavilli e distinguo, da chi non lo ha conosciuto, volto a infangarne la figura, va stroncato.

Deploriamo il gesto di assurda violenza di cui è stato vittima. Gli attribuiamo onore di solidarietà, convinti che se Roberto è colpevole, anche tutti noi lo siamo.

Gli insegnanti democratici
della Scuola Media "Casati"

Università Commerciale "Luigi Bocconi"
Avv. prof. Gianguido Scalfi
Ordinario di Diritto Privato Università "L. Bocconi"

Milano il 11 maggio 1973

Gentile signora Franceschi,

alcuni compagni di suo figlio Roberto, nel desiderio di mantenere vivo il ricordo dell'amico loro nel mondo della scuola, mi hanno chiesto di esprimere la mia impressione di docente sul suo figliolo.

Le rinnovo il mio convincimento di aver conosciuto

in Roberto, oltre che una rarissima figura di allievo educato e rispettoso, uno dei migliori del suo anno, per la vivezza dell'intelligenza, una cultura vissuta e non comune alla sua età e una calorosa generosità, garanzia di equilibrio alla ferma intransigenza della giovinezza.

Partecipò brillantemente ai seminari di diritto e conseguì il massimo dei voti e la lode nell'esame di Istituzioni di Diritto privato. Mi creda , suo

Gianguido Scalfi

Emilio Martignoni

Compagno di studi liceali e universitari, 1976

All'Università Bocconi di Milano io e Roberto Franceschi entrammo insieme: in quel lontano 1971 credevamo nella possibilità di cambiare rapidamente e radicalmente le cose, per questo volevamo imparare a conoscere la realtà economico-sociale che ci circondava.

L'impatto con l'Università fu per noi difficile. La contestazione aveva messo in discussione le sue strutture e i suoi contenuti; ci venne detto che in quella università ormai non v'era più nulla di utilizzabile, per cui bisognava disperderci nei quartieri e nelle fabbriche, ci si preparava allo sconvolgimento finale. Era inutile approfondire le nostre conoscenze scientifiche tramite la sociologia, l'economia, il diritto, la storia; ai professori cosiddetti "democratici" veniva affidato il compito di porre la loro prestigiosa firma in calce a qualche appello di solidarietà. La cultura si sviluppava nelle assemblee, nelle piazze, grazie al movimento; le organizzazioni tradizionali della cultura e gli intellettuali erano considerati inservibili se fino allora avevano prodotto conoscenze utilizzate dagli americani nel Vietnam. Roberto si battè affinché tutti noi comprendessimo

la necessità di acquisire profonde conoscenze scientifiche, come premessa indispensabile ad ogni trasformazione rivoluzionaria; egli si impegnava nello studio e sempre partiva e ritornava ai problemi e alle contraddizioni reali. [...]

Roberto si battè, con incessante e incrollabile rigore e coerenza, affinché la battaglia democratica e la ricerca scientifica entrassero nelle organizzazioni culturali e negli Istituti universitari. Ricordo dei seminari organizzati negli Istituti di economia e di storia economica dove, tramite l'aiuto e la collaborazione degli assistenti, affrontammo i problemi del capitale monopolistico e finanziario in Italia, della formazione della nostra industria ecc.; nella conduzione di tali seminari Roberto si impegnò al massimo delle sue forze. [...]

Egli era estremamente duro contro la superficialità, la faciloneria, il disprezzo per la cultura e la scienza e criticò aspramente quei compagni che vollero abbandonare l'Università Bocconi perché la ritenevano troppo impegnativa a confronto con l'attività politica: Roberto era convinto che una attività politica non sorretta da una seria e continua analisi della situazione è sterile e cieca, per questo rifiutava la contrapposizione radicale tra politica e studio ritenendoli complementari: l'una stimola l'altro e viceversa. Ricercare lo studio facile per poter fare "politica" è il peggior servizio che un militante può offrire alla causa del socialismo.

Quando nel corso della mia "carriera" universitaria entrò in crisi il modo in cui avevo rapportato lo studio con la politica, Roberto ancora vivo mi aiutò: il giorno in cui fu ucciso egli aveva seguito le lezioni di Economia aziendale ed insieme avevamo preparato un programma di studio in modo da porre durante il corso alcuni problemi riguardanti la gestione dell'impresa; al tempo stesso, quel pomeriggio, egli rimase all'università

per aiutare i compagni a "pinzare" un documento e a preparare la sua diffusione tra gli studenti. Roberto, la sua ferrea volontà, la sua onestà intellettuale, la sua incrollabile fede nella scienza, la sua costante ricerca della verità, la sua instancabile insoddisfazione dei risultati raggiunti, il suo amore per la cultura, il suo essere sempre dalla parte degli sfruttati mettendogli a disposizione il meglio della ricerca scientifica, la sua illimitata fiducia nella possibilità dell'uomo, dopo la sua morte, hanno aiutato me e molti altri compagni a superare le difficoltà, a correggere gli errori e ad andare avanti.

Emilio Mantignoni

Antonella d'Arminio Monforte

Compagna di classe al liceo scientifico V. Veneto, maggio 2000

Perché Roberto

Non ho mai creduto nella vita dopo la morte: quando si muore il corpo si dissolve e l'unità corpo-spirito, il proprio essere unico, è irrimediabilmente persa. Ma ci sono alcune persone che, all'improvviso, quando meno me l'aspetto, sento e vedo e riesco anche a toccare vivi accanto a me; una è Roberto, l'altra è la mia nonna.

Perché Roberto? Ci siamo conosciuti al secondo anno di Liceo Scientifico; lui era un bambinone cresciuto con un leggero accento siciliano, io ero magra, timida e occhialuta. Mi ha subito colpito il suo modo diretto di guardare in faccia le persone, la semplicità con cui poneva le domande, il suo andare al centro del problema. Siamo cresciuti

insieme per quattro lunghi anni in quel periodo fantastico e tormentoso che è il periodo del liceo, in cui come in nessun altro si forma il nostro essere di persone. Grazie a lui e al suo porsi nella classe ho saputo vincere le mie timidezze, e lui ha costituito per me, e spero io per lui, una spalla su cui appoggiarmi; non c'era bisogno che ci mettessimo d'accordo, spontaneamente si snocciolavano in noi le stesse domande, le stesse risposte, un comune porci di fronte agli eventi; e di eventi ne sono successi tanti in quella fine degli anni sessanta, inizio dei settanta, eventi molto più grandi di noi eppure così vicini. Ricordo ancora quel pomeriggio del 12 dicembre in cui ci siamo ritrovati alla metropolitana di piazzale Lotto e la mia impotenza nel vedermi negato il permesso di andare a vedere che cosa era successo mentre lui si avviava da solo, forte dell'autorizzazione della sua mamma. Ricordo ancora il giorno in cui i fascisti hanno tentato di attaccare la nostra scuola, il volto del mio professore di lettere, il mio scattare in piedi per andare a prendere nell'armadietto lo scudo di cartone che lui si era fatto e che io gli custodivo, e ricordo ancora le lunghe discussioni a tre con l'insegnante di filosofia che ci spiegava Hegel e Marx.

A volte il suo atteggiamento e la sua sicurezza riuscivano a irritarmi; in particolare non potevo concepire e forse un po' invidiavo il suo rapporto con la sua famiglia, il suo esserne fiero, il suo continuo colloquio con sua madre; io, che come molti adolescenti, avevo la necessità assoluta di vergognarmi dei miei genitori, così borghesi, così conformisti.

Le nostre strade si sono separate alla fine del liceo: lui per la Bocconi, io per Medicina. Ma il nostro impegno politico è continuato, si è fatto più maturo. Spesso ci incontravamo alle manifestazioni e non c'era bisogno di raccontarci

molto di noi, sapevamo di essere lì, come sempre, nella comune profondità della nostra scelta.

Io però non c'ero quella sera del 23 gennaio, avevo da studiare anatomia, faceva freddo, la Bocconi non era la mia università, non me ne pentirò mai abbastanza. Ma c'era il mio ragazzo di allora e ricordo con un brivido quella telefonata nel cuore della notte e il mio non volerci credere, non è possibile, non è vero, non è giusto, il tempo deve tornare indietro, riscriviamolo in un modo diverso... con tutta la forza del mio pensiero ho immaginato gli stessi avvenimenti con un diverso finale, perché la realtà, questa realtà, non è che il frutto di una serie di nostre percezioni messe tutte in fila ad assemblare un avvenimento. Ma la lunga settimana al Padiglione Beretta con il gelo dentro e fuori non era una realtà che potevo modificare, era la realtà che modificava me, una realtà che ancora oggi mi ferisce come una pugnalata. Perché? Perché proprio a lui, perché questa inesorabilità? E poi ne sono morti ancora tanti, ragazzi come lui, qui a Milano, ma anche altrove, e il dolore è diventato un dolore universale, un dolore rabbioso accompagnato da un senso di inutilità. Oggi mi sorprendo a pensare: ma a che cosa è servito, c'è almeno una piccola cosa per cui tutto ciò ha avuto un senso? E le mie risposte sono varie, a seconda della giornata, a seconda dei miseri avvenimenti che ci circondano. E poi penso alla storia, a questa nostra storia dell'umanità, lastricata com'è di cadaveri che chiedono solo di essere ricordati per ciò che hanno rappresentato, per ciò che devono ancor oggi rappresentare.

Non so come sarebbe diventato Roberto da grande, forse sarebbe un signore un po' tronfio, pelato, con la pancia; sarebbe sicuramente diventato "famoso", ma sono certa che non avrebbe tradito i suoi ideali, non avrebbe potuto,

non ne sarebbe stato capace. Ma poi penso che non riesco proprio ad immaginarmelo, non voglio immaginarlo, forse non mi interessa neanche volare con la fantasia mista a brandelli di razionalità in un futuro che non è, che non è potuto essere, che è stato negato. È certa però una cosa: Roberto resta per me quello che mi ritrovo ogni tanto al mio fianco, giovane come allora, con la sua aria un po' scanzonata, che è lì a ricordarmi gli ideali del mio essere di persona. E questo mi basta, mi deve bastare...

Antonella d'Arminio Monforte

torna all'inizio

La partecipazione della città di Milano

Il Giorno, 31-1-1973

Come la città ha reagito alla fine dell'agonia di Roberto Franceschi

Unanime cordoglio di Milano per la morte dello studente

Sospese tutte le attività negli atenei. Prese di posizione di sindacati e partiti.

All'università statale una raccolta di firme

Ieri il giovane Roberto Franceschi è morto. Il suo cuore che in questa settimana si era fermato tante volte, nel primo pomeriggio non ha ripreso a battere. Per la povera madre, per il povero padre, è come se si fosse fermato il mondo. La città e il Paese hanno la gola stretta dalla commozione per questa tragedia che ci colpisce tutti direttamente. I giovani che sono stati suoi compagni di studi e di

milizia politica piangono Roberto Franceschi come simbolo delle loro battaglie, delle loro lotte, dei loro ideali per una scuola e una società migliori. Gli uomini e le donne che hanno figli dell'età di Roberto lo piangono con un sentimento che comprende anche un po' di senso di colpa: la generazione uscita dalla guerra fascista e dalla Resistenza non è riuscita a creare quel mondo di pace che sognava venti, venticinque anni fa.

Milano ha avuto di nuovo giornate oscure e tristi. Questa è stata la peggiore, perché se Franceschi si salvava, la grave questione dell'episodio in cui la polizia ha sparato la sera del 23 gennaio davanti alla Bocconi avrebbe potuto essere affrontata con più serenità, fuori da impulsi emozionali che hanno di fronte una realtà così definitiva e irreversibile. Questo muro nero della morte di Roberto Franceschi è qualcosa che non ci toglieremo facilmente dagli occhi.

Quando si è sparsa in città la notizia della morte di Roberto Franceschi i telefoni dei giornali sono stati a lungo chiamati per avere conferma. Non c'era da dare che una risposta: "Sì, purtroppo è vero". Hanno chiamato anche da lontano, da fuori città. Poi è cominciata la lunga teoria delle comunicazioni di enti, associazioni, partiti, sindacati che volevano fosse menzionata la loro partecipazione al lutto per la morte di Roberto. Di alcune di queste comunicazioni diamo notizia di seguito.

All'Università Bocconi era in corso un'assemblea che è stata subito interrotta all'inizio, appena si è appresa la notizia. Gli studenti del Movimento studentesco hanno soltanto deliberato una "destituzione" del rettore Dell'Amore. Alla Statale è stato subito affisso un grande cartello che annuncia la morte di Franceschi. Poco dopo è stata iniziata una raccolta di firme. In un grande libro, per testimoniare la solidarietà dei compagni

di studi alla famiglia dello scomparso.

Ecco il comunicato emesso dai sindacati milanesi: "La segreteria della federazione CGIL-CISL e UIL di Milano, appresa la notizia della morte del giovane Roberto Franceschi colpito dalla polizia in occasione dei recenti fatti alla Bocconi, esprime ai familiari della vittima le proprie condoglianze ed insieme quelle di tutti i lavoratori milanesi, che con qualificate delegazioni parteciperanno ai funerali. Un altro uomo è morto. Non è ammissibile in una città dalle tradizioni civili e democratiche come quella di Milano il verificarsi di simili fatti. La federazione milanese CGIL-CISL-UIL sente perciò il dovere di affermare nuovamente l'esigenza che le manifestazioni sociali e politiche debbano svolgersi liberamente per non essere turbate dal ricorso ad atti di violenza che sono inconciliabili con la convivenza civile e contrastano il progresso della società.

"L'impiego delle forze di polizia in occasione di queste manifestazioni deve essere concepito in modo da evitare incidenti e quindi le stesse in tale impiego non devono essere fornite di armi da fuoco".

Così dice il testo rilasciato in serata dalla segreteria provinciale del PSI:

"I socialisti milanesi partecipano al lutto della città per la morte dello studente Roberto Franceschi, ucciso dalla polizia, ed esprimono ai familiari i sentimenti del più profondo cordoglio. Ancora una volta nella nostra città un militante del movimento di classe è caduto vittima di una cieca e assurda violenza nello svolgimento del suo impegno civile e democratico.

La morte di Roberto Franceschi ripropone in modo drammatico il problema della libertà di organizzazione e di attività politica degli studenti

all'interno delle scuole e delle università, e quello dell'uso delle armi da fuoco da parte degli agenti in servizio di ordine pubblico.

Al di là delle persone che materialmente hanno fatto uso delle armi, gravissime sono le responsabilità morali e politiche del governo, dei responsabili dell'ordine pubblico, dal ministero degli Interni alla Prefettura, alla Questura, delle autorità accademiche che con comportamenti burocratici e repressivi hanno favorito l'instaurarsi del clima di tensione e di violenza sfociato nella tragica sparatoria della Bocconi.

La Federazione milanese del PSI chiama perciò tutti i militanti socialisti a rendere omaggio alla memoria di Roberto Franceschi attraverso una ferma e responsabile mobilitazione che isoli nella pubblica opinione lo squadristico fascista e i disegni repressivi e riporti nella nostra città un clima di civile e democratica convivenza, nel quale possano svolgersi le lotte sociali e politiche secondo le grandi tradizioni civili e democratiche milanesi".

il Corriere di Informazione, 31 gennaio 1973

***Ricostruita attraverso le testimonianze la
breve vita di Roberto Franceschi***

Odiava la violenza

di Dario Ferrillo

Anche se sperare era assurdo, i genitori di Roberto Franceschi non hanno voluto, fino all'ultimo, darla vinta alla morte. La ferita del ragazzo era di quelle che non lasciano speranza: una pallottola gli aveva trapassato la testa, dalla nuca alla mascella. I suoi sette giorni di agonia sono stati sette giorni di veglia quasi ininterrotta

per i genitori Mario e Lydia Franceschi, e per l'altra figlia, Cristina.

Quando i medici, ieri alle 15.25, hanno detto che era finita, non avevano più lacrime per piangere. Sono tornati a casa, in via Emilio De Marchi 81 molti hanno capito, vedendo la famiglia tutta insieme, che Roberto era morto. La porta dell'appartamento, al terzo piano della scala "C" rimane chiusa per tutti eccetto che per due parenti e un amico. La mamma ha ancora la forza di dire, con voce ferma, che tutto è finito. In portineria continuano ad arrivare decine di telegrammi: sono parole di conforto che rendono più straziante il dolore, adesso che l'ultima speranza è caduta. Abbiamo cercato di capire chi era stato veramente, Roberto Franceschi. Ma quale traccia può lasciare dietro di sé un ragazzo di appena ventun anni? Abbiamo interrogato decine di persone, nel quartiere dove abitava dall'ottobre del '71. Molti lo avevano visto, pochi lo avevano conosciuto veramente. Studio e lavoro assorbivano la maggior parte della sua giornata. Attraverso le parole dei vicini, dei proprietari di negozi della zona, si delinea la figura di un giovane serio, ma a volte pronto alla battuta, ricco di amicizie. Sempre gentile, un po' distratto. Usciva di casa alle nove sulla sua "Volkswagen". Gli piaceva correre: recentemente aveva fuso le bronzine. Metteva i libri in macchina, e andava alla Bocconi, a volte non tornava nemmeno per il pranzo. Ragazze fisse non ne aveva, non più di una piccola "simpatia", sembra, per una amica della sorella Cristina.

Solo lentamente, a forza di far domande, emerge qualche lato più intimo della sua personalità. Era uno sportivo appassionato: giocava a calcio, a tennis, andava spesso a sciare. Se ne ricordano bene i suoi ex vicini di casa, in via Gallarate 49. Roberto era vissuto là per undici anni, si era fatto

amico di tutti. Il padre tornava spesso in quella casa e raccontava le prodezze del figlio: gli esami brillantemente superati, il nuovo incarico alle scuole serali.

È difficile ritrovare gli amici del vecchio quartiere. Dalle loro parole vien fuori oltre al ritratto del giovane impegnato, quello spensierato del tifoso del Milan che andava sempre alla partita col padre e si arrabbiava se qualcuno criticava la sua squadra (la madre, Lydia, è cugina del presidente del Milan, Albino Buticchi). Le belle ragazze le ammirava, ma niente di più: preferiva rimandare un'esperienza che lo avrebbe distratto dal rigoroso programma di vita che si era scelto, quello dello studente lavoratore.

C'era qualcosa che lo predestinava fin dagli anni del liceo alla milizia politica? Lo confessa, dopo un attimo di esitazione, la giovane figlia del custode in via Gallarate. Erano molto affezionati, forse qualcosa di più d'una amicizia. Preferisce non dire il suo nome. "Era un gran parlatore: cercava di convincere gli amici, i conoscenti ad agire come lui, a lottare per un mondo migliore. Né il papà né la mamma, di idee socialiste, avevano ostacolato la sua formazione marxista: ma non c'erano solo le opere di Mao fra le sue letture.

Voglio leggere di tutto, diceva, e poi tirare le somme. Cercava proseliti dovunque, sul campo di tennis e fra un tempo e l'altro di una partita di calcio. A volte, nel bel mezzo di una discussione, si fermava pensoso. Sentiva il problema dell'esistenza, della sopravvivenza dopo la morte. Non credeva di poterlo appagare nella chiesa tradizionale, preferiva agire senza intermediari. Un giorno, alla mamma che gli voleva comprare un cappotto nuovo, disse. "Non spendiamo i soldi così, diamoli a chi ne ha bisogno". Per lui, il

cristianesimo si conciliava con la pratica rivoluzionaria.

Era andato in Germania, per perfezionarsi nella lingua. Al ritorno, nel '69, era entrato nel Movimento studentesco, diventando un attivista. All'estero aveva avuto modo di avvicinare i leaders della contestazione, ai tempi "eroici" di Rudi Dutschke? Nessuno lo sa di preciso: certo era tornato più maturo, più sicuro. Cercava di convincere tutti a partecipare alle manifestazioni. "Non per esibizionismo — ci teneva a precisare — ma per l'ideale e perché è una bella esperienza di vita in comune". Alle parole faceva seguire i fatti, spesso quando c'erano stati incidenti con la polizia, lui era stato presente. Però mai un'arma.

All'amica aveva detto una frase che, dopo la morte, assume un significato speciale. "Noi andiamo alle manifestazioni disarmati, come incontro a una missione. Non abbiamo paura, anche se si va allo sbaraglio. A volte ho visto compagni e amici feriti negli scontri con la polizia. Eppure, sento di dover essere presente anch'io". Forse, questi sono stati i suoi ultimi pensieri, martedì, mentre iniziava la "battaglia" davanti all'università. Poi è cominciato il sonno senza sogni da cui non si è più svegliato. Nel punto dove è stato colpito, in via Bocconi, i suoi compagni del Movimento studentesco hanno appoggiato un cartello su cui è scritto "Il compagno Roberto è morto". Altri hanno aggiunto rose rosse. Poco dopo l'annuncio della sua morte, hanno cominciato a raccogliersi i primi capannelli di studenti. Molti di loro la pensano come la pensava lui, Roberto Franceschi. Lo vorranno dimostrare nei prossimi giorni scandendo il suo nome per tutta la città.

l'Avvenire, 4 febbraio 1973

Alle esequie di Roberto Franceschi

Una folla immensa

Il corteo funebre in un assoluto silenzio

di Massimo Nava

Lo hanno seguito a migliaia, in silenzio; a migliaia sono arrivati dalle scuole, dalle fabbriche, dalle città dell'hinterland per salutarlo un'ultima volta. Con i loro giacconi, con i loro blue-jeans, le rose e le bandiere rosse strette nelle mani, sono sfilati davanti alla bara adagiata nell'ateneo. Una breve occhiata, una lacrima che si asciuga, una firma di solidarietà. E poi il lungo e silenzioso cammino verso l'Università Statale. Così è stata vissuta l'ultima giornata di Roberto Franceschi. Un silenzio assoluto, quasi sgomento, ha seguito l'immenso corteo, in una Milano quasi personificata nella sua solitudine e nella sua tristezza.

Le saracinesche abbassate, gli sguardi muti dei passanti e dei negozianti al passaggio del feretro, la gente attonita alle finestre delle case. Qualcuno ha fatto il segno della croce, da un balcone è uscito un tricolore listato a lutto, durante il tragitto dalla folla si sono levati più volte i pugni chiusi.

La bara vegliata tutta la notte dagli studenti, dai parenti dagli amici, è stata portata fuori a braccia da sei giovani, passando fra due file di bandiere. Issato sul carro, il feretro è stato seguito dai genitori, dalla sorella, dagli amici più intimi. Poi le corone e le file di bandiere rosse listate a lutto. Il corteo ha quindi mosso verso via Sarfatti e corso Italia: alla testa il sindaco Aniasi, rappresentanti delle segreterie del PCI e del PSI e i dirigenti del Movimento Studentesco. Quindi a gruppi,

tenendosi per mano, migliaia di giovani, di cittadini, d'insegnanti, di operai. In fondo al corteo, con un'altra fila di bandiere, gli esponenti delle organizzazioni sindacali, dei consigli di fabbrica e di numerose sezioni di partito e associazioni democratiche.

Mentre il corteo sfilava per le vie del centro cittadino, un gruppo di studenti della Bocconi ha pregato in S. Ferdinando, la chiesa dell'ateneo, per l'anima del povero studente ucciso.

In corso Italia la folla immensa, stretta fra le case, ha chiuso ogni spazio, occupato ogni spiraglio. È stato uno dei momenti più toccanti: una distesa di volti tesi, di labbra serrate come per ricacciare un grido. Solo i drappi rossi, i cappotti e i pantaloni multicolori, indossati come in una qualsiasi mattinata di scuola, i libri sottobraccio, hanno reso meno cupa, meno indefinita l'immagine ovunque avvertibile delle ferite aperte dalla violenza.

Anche la città, la gente nelle case, gli automobilisti bloccati nelle macchine, i passanti stretti sui marciapiedi hanno capito il senso di una cerimonia funebre così diversa, così venata di sfumature politiche, ma sentita dai partecipanti. Nessuno ha commentato, nessuno ha parlato, nessuno si è intromesso nella commozione di migliaia di giovani.

Chi lo ha fatto, come il gruppetto delle ragazze della Standa di via Beatrice d'Este, entrate un attimo nel corteo, è stato spinto da solidarietà, coinvolto nella commozione. Ovunque il rispetto. Lo stesso rispetto che i familiari, i parenti e gli amici di Roberto hanno avuto per le sue idee, per la sua testimonianza politica.

In piazza S. Stefano, a pochi passi dall'Università Statale, il feretro si è fermato, i genitori di Roberto

hanno ascoltato, apparentemente impassibili, assieme alla folla, le poche parole di uno studente che ha ricordato l'impegno politico del giovane, "un esempio per tutti coloro che lottano per la democrazia e per il socialismo". Intanto le corone del presidente della Camera, Pertini, di numerosi gruppi della sinistra, dei partiti, di alcuni licei ed istituti milanesi, di circoli e di associazioni di genitori sono state adagiate nella piazza. Poi gli studenti hanno intonato sommessamente l'Internazionale, salutando con il pugno chiuso il passaggio della bara.

Il funerale, a questo punto, è proseguito in forma strettamente privata. La famiglia di Roberto Franceschi e i parenti hanno accompagnato la salma al cimitero di Dorga, in provincia di Bergamo, dove il giovane trascorrevva le sue vacanze estive. Le uniche persone che durante la lunga agonia avevano inutilmente sperato in un miracolo hanno assistito alla tumulazione, avvenuta nel primo pomeriggio.

In via Festa del Perdono le ore si sono fermate. Queste immagini dolenti si sono come fissate nel tempo. Arrotolate le bandiere, salutati gli amici, la gente è sgattaiolata via in fretta, quasi con la voglia della propria casa, di un po' di pace. Di quella pace che a Milano sembra bandita, scacciata come una carestia, vittima troppo preziosa dei conflitti di una società in crisi.

Oggi il nome di Roberto Franceschi, a prescindere dalla sua milizia politica, è nella coscienza di tutti. La sua morte apre interrogativi profondi, che trapassano la contingenza dei perché del momento, delle prese di posizione, delle indagini.

Oggi il nome di Roberto Franceschi è in un'altra pagina della lunga tragedia milanese, così come ieri mattina era nei pensieri di una generazione

ferita.

torna all'inizio



torna all'indice

Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

Perché ancora oggi Roberto Franceschi

La scelta di ricordare

Milano 3 Giugno 1998

lettera di accompagnamento della preside

Ill.mo Sig.

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

ON. OSCAR LUIGI SCALFARO

Palazzo del Quirinale 00100 - ROMA

Milano, 3/6/98

Prot. 1509/C20a

Ill.mo Sig. Presidente,

allegata alla presente Le invio la lettera che il Collegio Docenti di questa Scuola, intitolata a Roberto Franceschi, ha indirizzato alla S.V. , il cui contenuto condivido pienamente nella mia qualità di Preside della suddetta Scuola; aggiungo alla lettera una dispensa contenente i documenti che illustrano lo stile di vita di Roberto e l'iter percorso dagli Organi Collegiali per giungere ad intitolare a Lui la ns. Scuola.

Tale raccolta porta la data del maggio 1997 e precede di un anno i fatti che hanno motivato la lettera dei docenti indirizzata alla S.V. ; la dispensa risponde al bisogno di chi opera in

questa Scuola di dare senso e valore all'intera realtà della ns. comunità educativa, a cominciare dal nome. Per questo abbiamo affrontato un tema ancora così caldo e pieno di passioni non sopite, come quello del movimento del "68"; lo abbiamo fatto, seppur con grande modestia ed umiltà, usando il metodo della storia: raccogliendo documenti e testimonianze. Alla fine di tale lavoro di verifica abbiamo giudicato che ROBERTO FRANCESCHI continua ad essere un esempio di coerenza civile e di assunzione di responsabilità personale da proporre ai nostri ragazzi.

Fidando nell'intervento della S.V. per sanare ciò che a noi pare una grave contraddizione tra il Ministero dell'Interno e l'Avvocatura di Stato, voglia gradire, anche, a nome del personale, degli alunni e delle loro famiglie, i più sentiti auguri di un sereno svolgimento del Suo alto compito.

La Preside
Prof.ssa Pina Fais Ferri

***Lettera al presidente della repubblica
del collegio docenti***

**Al Presidente della Repubblica Italiana
Oscar Luigi Scalfaro**

p.c. al Ministro dell'Interno
Giorgio Napolitano
al Ministro della Giustizia
Giovanni Maria Flick
al Ministro della Pubblica Istruzione
Luigi Berlinguer

Milano, 22 aprile 1998

Egr. Sig. Presidente della Repubblica,

le scrive il Collegio Docenti della scuola media statale di Milano intitolata a Roberto Franceschi. Desideriamo esporle alcune considerazioni, manifestarle il nostro attuale stato di profondo disagio e chiedere il Suo sostegno.

Nel 1973 la scuola in cui insegniamo non aveva ancora un nome e il Collegio Docenti fu dunque tenuto ad operare una scelta. Tale scelta non fu vissuta come una mera incombenza burocratica, ma come un momento significativo del ruolo educativo della scuola. Fu indicato il nome di Roberto Franceschi perché si pensava che la sua figura potesse rappresentare un simbolo alto e al tempo stesso concreto per persone molto giovani, come sono gli alunni e le alunne di una scuola media inferiore.

Roberto non era un grande uomo, un personaggio astratto e lontano, era innanzi tutto un ragazzo, un ragazzo allegro e vitale ma anche serio e studioso. In quanto tale era un modello positivo, comprensibile, vicino e raggiungibile anche per ragazzi e ragazze fra gli undici e i quattordici anni. Dallo studio, da uno studio vero, intelligente e profondo Roberto aveva anche tratto il fondamento della sua passione civile, del suo impegno pacifico e costruttivo volto alla trasformazione sociale, intesa come affermazione sempre più piena dei valori democratici. L'impegno per la difesa di tali valori era ed è cultura fondante del nostro istituto: è costante, infatti, in noi l'impegno a tradurre i valori della democrazia nella concretezza dei rapporti quotidiani, nella difesa del diritto allo studio quale condizione necessaria perché gli alunni e le alunne di oggi diventino domani cittadini a pieno titolo, capaci di comprendere, di decidere e di incidere.

Per questi motivi il nome di Roberto Franceschi sembrò un simbolo anche particolarmente coerente col nostro impegno di educatori.

La composizione del Collegio Docenti è profondamente mutata rispetto a venticinque anni fa, ma le motivazioni che guidarono allora i nostri colleghi in quella scelta sono ancora da noi oggi pienamente sentite e condivise.

In tutti questi anni inoltre la famiglia Franceschi ha sempre partecipato con affetto e attenzione alla vita della nostra scuola, aiutandoci materialmente e sostenendo il nostro lavoro di educatori.

Grazie agli aiuti economici che la famiglia Franceschi ci ha dato, prima a livello personale, poi attraverso i fondi della Fondazione Franceschi, abbiamo, infatti, potuto dotare la nostra scuola di attrezzature aggiornate, abbiamo potuto realizzare progetti didattici e formativi che hanno reso più efficace e significativo il nostro insegnamento.

La fondazione Franceschi ha anche curato la stampa di copie del testo della Costituzione Italiana e dei Diritti del Cittadino in una veste grafica agile, particolarmente adatta a giovani destinatari ed è consuetudine ormai da alcuni anni che la sig. Lydia Franceschi venga nelle classi a donare personalmente tali testi agli alunni e alle alunne della nostra scuola.

Questo dono e le parole con cui la Sig.

Franceschi lo accompagna sono per noi un aiuto prezioso per fondare negli alunni il senso dello Stato, la fiducia nella sua credibilità.

I genitori di Roberto sono dunque nella nostra scuola una presenza familiare, una testimonianza costante e concreta della fiducia nei valori su cui la nostra società si fonda e sono sempre stati indicati da noi ai nostri alunni come modelli di coraggio civile, perché la loro fiducia nelle

istituzioni ha continuato ad esistere nonostante il dolore personale.

Oggi di fronte alla decisione dell'Avvocatura dello Stato che chiede l'annullamento della sentenza che nel 1990 riconobbe la responsabilità del Ministero dell'Interno e pretende dalla famiglia Franceschi la restituzione della somma di 500 milioni versata come indennizzo, noi come educatori ci troviamo in una situazione di profondo disagio, davanti a una contraddizione che non sappiamo ricomporre.

Ci risulta, infatti, impossibile spiegare la logica di una decisione con cui lo Stato oggi toglie ciò che prima aveva dato.

I nostri alunni e alunne vivono inevitabilmente questa decisione come una negazione di riconoscimento e di credibilità alla figura di Roberto e della sua famiglia, quasi come una condanna.

Per noi è molto difficile in questo momento sostenere con i nostri alunni che la famiglia Franceschi continua ad essere esemplare testimonianza dei valori del nostro Stato e che è al tempo stesso credibile uno Stato che prende nei suoi confronti tali provvedimenti.

I ragazzi e le ragazze con cui abbiamo a che fare sono in fondo ancora piccoli ed ingenui: un nostro alunno ha chiesto ad esempio se adesso dovremo togliere dall'atrio della scuola la fotografia di Roberto. Come spiegarli perché non è così?

Nel Suo messaggio alla scuola inviato in occasione dell'inizio dell'anno scolastico Lei, Presidente, ha affermato che chi si occupa della preparazione culturale dei minori ha diritto di sentire che gli organi dello Stato gli sono vicini. In questo momento, di fronte a questa contraddizione che facciamo fatica a giustificare ai nostri alunni, ci rivolgiamo a Lei perché ci sia vicino, confidando nella sensibilità che Lei

dimostra continuamente nel Suo operato e nelle
Sue parole non solo per ruolo istituzionale, ma
anche per dati di sensibilità e cultura personale

torna all'inizio



Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

L'indagine e i processi

[torna all'indice](#)

Ricostruiamo brevemente l'iter delle indagini e del processo sulla morte di Roberto, accompagnandole con alcuni documenti e articoli dell'epoca.

	23-01-73	La sera del 23 gennaio verso le ore 10.30 Roberto Franceschi viene ferito da un colpo d'arma da fuoco sparato dalla polizia che quella sera presidiava l'università Bocconi affinché non entrassero, per una assemblea indetta dal Movimento Studentesco, studenti di altre università o di scuole medie superiori della città. Viene ricoverato in coma profondo al Policlinico di Milano - Reparto Beretta. Viene ferito alla schiena anche l'operaio Roberto Piacentini.
	30-01-73	Muore Roberto Franceschi dopo una lunga agonia nella quale non riprese mai conoscenza. L'indagine istruttoria viene dapprima affidata al Sostituto Procuratore Antonio Pivotti e successivamente a Elio Vaccari, cui viene tolta il 12 febbraio e affidata al Giudice Istruttore Ovilio Urbisci.

Il Giorno,
31 gennaio 1973

Le indagini sulla tragica sparatoria della Bocconi

Una protesta per il cambio del magistrato inquirente

L'hanno presentata gli avvocati dello studente ucciso e dell'operaio ferito. Altre lamentele: l'agente Gallo è poco vigilato in ospedale; le armi della sparatoria non sono state sequestrate; manca un accertamento preciso sulle pallottole.

Una visita all'agente di PS Gianni Gallo è stato il primo atto del sostituto procuratore della Repubblica, Elio Vaccari, quale nuovo responsabile delle indagini sui fatti della Bocconi. È stata una visita definita "informale", fatta quando il magistrato non sapeva ancora della morte dello studente Roberto Franceschi. Il dottor Vaccari, a quanto pare, si sarebbe limitato a constatare le condizioni psichiche dell'agente che, secondo la prima ricostruzione dei tragici scontri fatta dalla questura, ha sparato alcuni colpi di pistola perché terrorizzato dal lancio di una bottiglia incendiaria che ha colpito il tettuccio della sua jeep. Gianni Gallo, ricoverato all'Ospedale militare di Baggio, è ancora confuso e non in grado di sostenere un interrogatorio.

Sulla posizione dell'agente Gallo si sono pronunciati, ieri, i difensori di Roberto Franceschi e Roberto Piacentini, quest'ultimo ferito a una spalla durante la sparatoria. L'avvocato Marco Janni e il professor Gaetano Pecorella, in una

istanza consegnata al magistrato, si sono lamentati che nei confronti del Gallo non "si sia predisposta alcuna cautela per impedire che sia avvicinato da persone interessate al procedimento", per fugare ogni sospetto di inquinamento delle prove.

SEQUESTRI: Al magistrato sono stati consegnati indumenti, bossoli, proiettili e l'arma del Gallo. "È diritto della difesa — scrivono Janni e Pecorella — conoscere immediatamente ed esattamente il contenuto di tali sequestri mediante quel deposito dei verbali che sinora non è stato effettuato".

ARMI: "Non sono state sequestrate le rivoltelle dei due funzionari in borghese dell'ufficio politico che a detta del questore erano presenti davanti all'Università Bocconi. Il sequestro di queste armi appare indispensabile; opportuno, quello di tutte le armi in dotazione del reparto".

CAMIONETTA: "Risulta che l'interno della camionetta dell'agente Gallo non sia stato affatto raggiunto dal fuoco; è necessario perciò procedere al sequestro dell'automezzo".

PROIETTILI: "Sappiamo che si è proceduto all'estrazione del proiettile dal torace del Piacentini: tuttavia non pare che il magistrato abbia assistito all'operazione, né che abbia avuto direttamente il proiettile dal chirurgo. È opportuno accertare con la massima celerità quali garanzie di genuinità probatoria dia questa singolare procedura e se il magistrato fosse al corrente dell'iniziativa dei medici, sempre che si sia trattato di loro iniziativa. Dopodiché potrà disporsi una perizia balistica mirante ad individuare l'arma.

NUMERO DEI COLPI SPARATI: "Ci risulta che l'automobile colpita da un proiettile è rimasta a lungo sul posto e non è mai stata sequestrata né, pare, sono stati fatti rilievi di sorta. È quanto meno indispensabile a questo punto, che si proceda a un sopralluogo per fare i necessari accertamenti".

A conclusione delle loro richieste, gli avvocati Janni e Pecorella hanno insistito perché il magistrato "acquisisca l'ordine di servizio predisposto dalla questura per la sera del 23 gennaio e concernente il presidio dell'Università Bocconi".

L'istanza degli avvocati non manca di polemizzare sulla sostituzione del dottor Pivotti con il dottor Vaccari. "Noi non sappiamo — affermano gli avvocati Janni e Pecorella — quali fossero gli orientamenti istruttori a cui il dottor Pivotti aveva in animo di uniformarsi: sappiamo soltanto che il suo "licenziamento" è sopraggiunto dopo che era stata messa in crisi la versione ufficiale dei fatti; dopo che egli si era dichiarato disponibile ad accogliere quasi tutte le istanze avanzate dai difensori".

	13-02-73	Dopo le diverse sostituzioni dei magistrati, la famiglia Franceschi scrive una lettera aperta ai giornali.
---	-----------------	--

Egregio direttore,

la rabbia è un sentimento al quale il dolore non lascia molto spazio. Ma essa accresce col passare dei giorni e accompagna il nostro disperato sforzo di dare ancora un senso a questa vita. Dopo la severa e commovente partecipazione di tanti giovani al funerale di Roberto, preceduta e seguita da continue manifestazioni di affetto e di conforto verso di noi, abbiamo sentito che potevamo accettare con qualche serenità i giorni che ci restano, solo coltivando nella coscienza e nel cuore gli ideali cui Roberto aveva scelto di dedicare la sua vita, solo vedendoli riflessi nella vita di nostra figlia e di migliaia di altri giovani, solo offrendo alla sua memoria la nostra volontà di farla rispettare.

La notizia che un altro magistrato della procura della repubblica è stato, in così breve tempo, esautorato dall'inchiesta giudiziaria, fa crescere in noi la rabbia e l'angoscia di non poter neppure contribuire, con la nostra presenza, con la partecipazione al giudizio, a rendergli in qualche modo giustizia.

Noi parliamo di ideali, Roberto avrebbe detto lotta di classe. Vorremmo poter dire che abbiamo ragione anche noi, che una società democratica si distingue per gli ideali o i principi che persegue e realizza nell'interesse di tutti malgrado il conflitto delle classi. Uno di essi è la giustizia. Tragica giustizia, per noi, ma essenzialmente per la società e i giovani che crescono in essa.

Quello che accade negli uffici della magistratura ci smentisce, ci dà torto. La classe di governo si regge sulle forze di polizia, ne è protetta e le appoggia, offre loro l'impunità, e viola le regole del gioco, anche le più elementari, per non mancare alla promessa.

Il dolore è nostro, ma la verità appartiene a tutti. Perciò le scriviamo, egregio direttore, nella speranza che le nostre parole e il suo impegno civile, servano a far capire ad ogni persona che l'indifferenza di fronte a queste manovre equivarrebbe alla rinuncia e al tradimento.

Lidia Franceschi Buticchi,
Mario Franceschi,

	02-1973	Luigi Pintor, direttore de il Manifesto, risponde alla lettera della famiglia Franceschi
---	----------------	--

il manifesto***Chi li ascolta?***

di LUIGI PINTOR

Credo che molta gente sentirà, nel leggere questa lettera dei genitori di Roberto Franceschi, una profonda vergogna. È raro che chi ha subito un profondo dolore

personale, che supera le vicende della politica com'è intesa comunemente, abbia l'animo di impegnarsi in una battaglia pubblica. Se lo fa, vuol dire che avverte una ingiustizia così bruciante da non poterla sopportare.

Vuol dire che tocca con mano intorno a sé qualcosa di così marcio che non può fare a meno di ribellarsi.

I primi a sentire vergogna leggendo questa lettera, se ne fossero capaci, dovrebbero essere gli uomini che incarnano nel nostro paese l'ordine costituito, le istituzioni dello stato, i "valori" della società codificata. Costoro sono stati capaci di uccidere, con la violenza di polizia, un ragazzo di fronte a una scuola: un bravo ragazzo, hanno scritto, benché animato da coscienza di classe e ideali comunisti, com'è delle generazioni più giovani. Ma il loro delitto non è solo questo, è quello ancora più ignobile di avere mentito senza pudore attorno a questo episodio, di avere intralciato anche una parvenza di indagine giudiziaria, di avere cinicamente rovesciato le responsabilità. Prima si è ucciso uno studente, poi è agli studenti — a tutti gli studenti — che si è data la caccia. E ai governanti attuali nessuno più ricorda che nel loro lusinghiero bilancio c'è anche un ragazzo assassinato.

Ma chi potrebbe ricordarglielo? I grandi giornali, che mettono il lutto solo per vendere qualche copia in più? I rettori democristiani che dialogano a sinistra parlando della sacralità della famiglia, dell'intangibilità della vita umana, dei valori della persona, della democrazia da restaurare contro l'estremismo — mentre da sempre alimentano, teorizzano e praticano la violenza di stato? I tutori della legge che non fanno i processi, che manomettono le prove, che intimidiscono o esautorano i pochi giudici onesti?

No, tutti costoro è escluso che sentano anche un minimo di vergogna. E perché dovrebbero, quando accade che anche tanta parte delle forze più democratiche della nostra società abbiano perso il senso delle proporzioni? Quasi inavvertitamente, anche queste forze hanno rapidamente dimenticato la morte di Roberto Franceschi e la trama di omertà che subito vi è stata intessuta attorno. Anche per queste forze, è diventato mille volte più importante speculare sugli errori di questo o quel leader giovanile in questa o quella università. E l'attacco, l'invettiva, il linciaggio in questa direzione sono diventati gli alibi che i burocrati della sinistra offrono alla repressione di polizia o, più insidiosamente, alla "restaurazione democratica". Quale restaurazione? Quella che vede non questo o quel governo, non questo o quel leader al potere, ma tutti i poteri pubblici e tutte le strutture dello stato liquidare ogni giorno e passo passo nella scuola, nella fabbrica, nella società, anche gli elementari ideali in cui credono o almeno credevano i genitori di Franceschi e altri milioni come loro?

Poiché hanno avuto in sorte di esserne direttamente colpiti, i genitori di Franceschi hanno capito qual è la violenza e l'ingiustizia insita nello stato e nella classe di governo che abbiamo; e lo hanno capito meglio di quanto non riescano a fare per via politica tante forze che pure si dicono illuminate o di avanguardia, meglio di quanto noi stessi non riusciamo per astrattezza a dire o a comunicare. Il loro è un appello a un "impegno civile" intorno a una esigenza di giustizia di

valore generale, a una discriminante di principio, per la quale un impegno civile purtroppo non basta: sono nodi che reclamano una lotta di opposizione ininterrotta e intransigente, qualcosa di molto diverso dai compromessi squallidi che di nuovo inquinano la politica ufficiale. Tuttavia, sono lettere come questa che ci persuadono, malgrado tutto, che quei compromessi non passeranno nella coscienza di grandi masse, e che chi ci si avventurerà finirà col rompersi il collo.

	02-1973	L'Espresso, tramite un articolo di Giorgio Bocca e la Chiesa Valdese, attraverso il suo mensile, entrano nel merito delle questioni poste dalla lettera dei famigliari di Roberto.
---	----------------	--

L'ESPRESSO
25 febbraio 1973

Il terrore

di **GIORGIO BOCCA**

L'altra sera ho provato il terrore gelido, kafchiano che può dare solo un alto magistrato reazionario. Si era a un pubblico dibattito sul fermo di polizia e l'alto magistrato sosteneva che il provvedimento non è anticostituzionale e citava una dopo l'altra le sentenze della Corte che, per l'appunto, suffragano questa tesi. Niente di strano, una tesi come l'altra. Solo che si capiva benissimo che l'alto magistrato, mai e poi mai, neppure per sogno, si sarebbe piegato a verificare questa sua tesi nella realtà italiana: mai e poi mai avrebbe accettato di "guastarla" inquinandola con la politica.

Il risultato, vi dico, era quel terrore bianco, paralizzante, irresistibile che forse un tempo era prerogativa dei profeti o dei grandi sacerdoti ma che ora spetta, senza dubbi, alla magistratura reazionaria. Gli chiedeva per esempio uno del pubblico di citare un caso di "comportamento sospetto o pericoloso" da sottoporre al fermo di polizia e lui sicuro, apodittico, rispondeva: il mafioso.

Non lo sfiorava neppure il sospetto di vivere in un Paese in cui la commissione parlamentare antimafia si è sciolta perché il partito di maggioranza ci aveva introdotto degli "amici degli amici"; ignorava che i suoi colleghi di Palermo, di Bari, di Foggia hanno assolto mafiosi a migliaia e che in certi governi della Repubblica i mafiosi hanno ricoperto posti di ministro e di sottosegretario; non aveva mai saputo che in Sicilia certi partiti ora si gonfiano ora si sgonfiano, alle elezioni, a seconda dei loro accordi con la mafia.

Questi sono i rischi dei magistrati "apolitici" come dei puri tecnici in genere. Ne ricordo uno, economista, che aveva fatto un piano di sviluppo per Agrigento, un bel lavoro con tutti gli indici, i diagrammi, le analogie, le extrapolazioni. "Che ne dici?" mi chiese dopo che lo ebbi letto. "Buono, molto buono, ci manca solo una componente". "Sì, e quale?" chiese lui. "La mafia" gli dissi. Allargò le braccia come a dire: "ma che pretese hai?".

Così è il nostro. Va avanti imperterrito a spiegare che il fermo di polizia convalidato dal giudice rientra perfettamente nello spirito costituzionale e quindi può essere tranquillamente affidato a poliziotti e magistrati, ad un pubblico il quale ha appena finito di leggere sui giornali che la polizia di Milano non è più in grado di fornire prove per l'inchiesta, essendo state pulite le rivoltelle usate nello scontro in cui perse la vita lo studente dell'Università Bocconi, Roberto Franceschi, e che a palazzo di giustizia si fa di tutto per passare di mano in mano l'indagine.

E siccome qualcuno di questo pubblico si permette di dissentire, si alza indignato, dicendo che lui con gente priva di educazione democratica non discute. Dio mio, trovarselo di fronte come pubblico accusatore! Ho capito cos'è il terrore vi dico: quello bianco e gelido.

Gioventù evangelica marzo 1973

Perdere la vita

L'uccisione di Roberto può sembrare un piccolo episodio nella lunga lotta per la giustizia e per la libertà che conta migliaia di caduti: e forse sarebbe più logico parlare, oggi, della grande vittoria del popolo vietnamita, maturata dopo trent'anni di tenace opposizione all'imperialismo, in una storia che è ricca di insegnamenti per tutto il movimento rivoluzionario nel mondo. O ricordare Amilcare Cabral, ucciso per conto dell'imperialismo dai fascisti portoghesi perché stava per dichiarare l'indipendenza della Guinea.

Se abbiamo scelto questa lettera è perché, nella sua sobrietà, ci sembra dica due cose importanti in riferimento alla nostra situazione. Prima di tutto i genitori di Roberto ci ricordano che divisione, lotta di classe provocano dolore, difficoltà, sofferenza; soprattutto essi ci ricordano che questo dolore non è di tutti, ma solo di quelli direttamente colpiti. In un momento in cui si parla molto di solidarietà e si parla di nuovo — grazie al Vietnam — di internazionalismo, questa lettera ci ricorda che la solidarietà non cancella il dolore di chi è stato colpito. Il Vietnam ha vinto per tutti: ma i morti sono morti solo per le famiglie vietnamite, per noi restano, come Roberto, dei caduti.

Che la realtà del dolore diventa veramente nostra soltanto quando siamo colpiti negli affetti più vicini, significa in fin dei conti che gli uomini non escono dalla loro condizione di uomini nemmeno nei momenti più "nobili". Significa che le contraddizioni contro cui oggi lottiamo non sono eliminabili definitivamente, ma sono solo sostituibili, con altre meno drammatiche.

La realizzazione piena dell'uomo di cui parla Marx, e che crediamo possibile nella storia, sarà la realizzazione di un uomo pieno di debolezze, di paure, di limiti, di peccato direbbero i teologi.

Tuttavia, se "il dolore è nostro — dice la lettera — la verità è di tutti".

Cos'è questa verità che possiamo ricercare insieme, malgrado il fatto che siamo incapaci di portare fino in fondo gli uni i pesi degli altri? Certo essa è il contrario di ciò che giornali e autorità dicono sulla nostra situazione.

È il rendersi conto che anche questa "democrazia", uscita dalla resistenza, dimentica i suoi "ideali" quando gli interessi vitali del capitalismo — i suoi profitti — sono messi in questione. Allora, gli "ideali" cedono il passo alla repressione, alla eliminazione fisica degli elementi "pericolosi".

È sapere che, dunque, in questa democrazia, non ci può essere una soluzione che va bene per tutti; che, dunque, gli operai non ci guadagnano standosene buoni, visto che non può esserci profitto senza sfruttamento.

Questa è la verità che lo stato nega a Franceschi, il vero motivo per cui la polizia spara sugli studenti e i padroni direttamente sugli operai.

Ma, tutto questo è soltanto una spiegazione politica, oppure nel costruire questa verità vi è anche la possibilità di dare un senso alla propria vita, diverso e più vero di quello che questa società vorrebbe dargli con i suoi miti e i suoi falsi ideali?

Come credenti potremmo rispondere che il senso della nostra vita è l'evangelo di Cristo. Ma che cosa ha fatto Gesù, nella sua predicazione, se non mettere la gente nuda di fronte a se stessa, se non indicare le strade false, se non dire che determinate scelte, determinati modi di vivere erano illusori e che dunque, chi voleva veramente salvare la propria vita — oggi e non solo nel Regno — doveva di fatto perderla, cioè spenderla fino in fondo?

Questo detto di Gesù — chi vuol conservare la propria vita, la perderà — tante volte interpretato solo come riferito ad un giudizio nell'al di là, come un paradosso tipico della "pazzia" della predicazione di Gesù sembra oggi rivelarsi estremamente vero e ragionevole, e certo non solo per i credenti. In effetti chi vuol "covare" la propria vita nelle false certezze che l'ideologia dominante diffonde, e che si rivelano misere assicurazioni quando il profitto dei padroni si inceppa, in realtà la perde.

Se amiamo la nostra vita, se la vogliamo pienamente umana, ricca di senso e di esperienze, non possiamo che perderla, cioè spenderla proprio per costruire la verità, cioè per costruire dei rapporti veri, non ineguali, fra gli uomini. Perché la verità — di cui parla la lettera — diventi di tutti, perché dunque si cambi una società che produce menzogna, questa è l'unica strada da imboccare. Essa richiede certamente forza, organizzazione, lucidità e strategia: ma proprio perché, malgrado queste cose, non perdiamo la nostra fragilità umana, avremo bisogno anche di amore e di speranza.

	27-12-76	Il giudice istruttore Ovilio Urbisci deposita la sentenza di rinvio a giudizio per omicidio preterintenzionale nei confronti dell'agente Gianni Gallo e del brigadiere Agatino Puglisi, entrambi della 3° Celere
	18-07-79	La 2° Corte d'Assise di Milano assolve l'agente Gallo e il brigadiere Puglisi dall'accusa di omicidio preterintenzionale e condanna, su richiesta della parte civile (vedi *), Puglisi e il capitano della 3° Celere Savarese Claudio a 1 anno e 6 mesi con la condizionale per falso ideologico (vedi **) e rinvia alla valutazione del Pubblico Ministero la posizione del vicequestore Paoletta per gli elementi emersi durante il dibattito.

Luglio 1979

Richiesta della parte civile al processo penale

Le parti civili ritengono superfluo ricostruire analiticamente tutte le falsità documentali, materiali e testimoniali commesse a cominciare dalla sera stessa del 23 gennaio 1973 dagli uomini della questura di Milano e del 3° raggruppamento celere, con l'intervento dei loro dirigenti e l'avallo del capo della polizia: avallo che non è stato contrastato minimamente dalla procura della repubblica di Milano, la quale ha ommesso i primi indispensabili accertamenti e poi ha continuato a rimanere latitante. In verità alle parti civili interessa piuttosto di capire a copertura di quali responsabilità e a vantaggio di quali personaggi, evidentemente di rango elevato, quelle falsità siano state commesse.

È chiaro che, se il solo Gallo avesse sparato, ferendo e uccidendo, nelle circostanze descritte nella versione ufficiale della polizia, non vi sarebbe stato alcun bisogno di falsificare verbali, manomettere caricatori di pistola, occultare la verità sui bossoli ritrovati e sui colpi sparati.

Del resto soltanto colui che ha ucciso, tra i molti che fecero uso delle armi, sapeva di aver raggiunto il bersaglio e l'ha certamente riferito consentendo al questore, al prefetto e al Ministro degli interni di attribuire al Gallo, titolare della pistola, la responsabilità del delitto: ma l'omicida appunto, non poteva essere il Gallo, perché nessuno quella sera ha raccolto la sua versione dei fatti.

Quanto al Puglisi, egli è sì il perno di tutta la macchinazione operata ai danni della giustizia e l'esecutore materiale di non poche falsificazioni, nonché il destinatario della compiacenza di molti testimoni; nondimeno, anche per lui, appare poco convincente che tutto l'apparato di polizia che si è mosso in questa vergognosa storia, abbia agito fraudolentemente a protezione di un semplice vice brigadiere. Se gli indizi a suo carico erano sufficienti per il rinvio a giudizio, l'esito del dibattimento non consente alle parti civili di concludere per la sua condanna in presenza di un'imputazione alternativa e non a titolo di concorso.

Del resto, la scelta del questore Allitto Bonanno di smentire le proprie ripetute dichiarazioni istruttorie, attribuendo dopo sei anni a Puglisi l'uso della pistola di Gallo, rappresenta né più né meno che il debito che la questura di Milano ha dovuto pagare a chi si era assunto il ruolo dello sparatore pazzo e smemorato.

Le parti civili sono convinte che l'entità e la gravità di questi interventi fraudolenti si spiegano soltanto con la finalità di evitare che l'accertamento delle responsabilità penali dei dirigenti il servizio potesse travolgere l'intero corpo di polizia, mostrando che simili tragici accadimenti non sono il risultato di un gesto inconsulto o dell'iniziativa di un singolo.

Il nostro convincimento ha trovato conferma in quest'aula, dove si sono aperte le contraddizioni più stridenti proprio sulla formazione della tesi ufficiale della polizia e del governo: contraddizioni che la Corte, rifiutando il confronto Allitto-Scarvaglieri, non ha voluto affrontare fino in fondo.

Nel rinunciare a concludere nei confronti degli attuali imputati di omicidio preterintenzionale, le parti civili ritengono di dover indicare alla Corte alcuni elementi di fatto che impongono la trasmissione degli atti al pubblico ministero perché proceda contro il vicequestore dirigente del servizio dott. Tommaso Paolella:

1. (*) il dott. Paolella ha certamente impugnato, la sera del 23 gennaio 1973, una pistola (testimonianza del tenente Addante);
(<torna)
2. con quella pistola egli ha esploso dei colpi, come si desume dalla perizia chimica che ha accertato la presenza di antimonio sulla manica destra del suo cappotto, senza che del fatto egli abbia dato una plausibile spiegazione;
3. la pistola usata non era sicuramente sua e quindi egli l'ha avuto al momento dei fatti da altro appartenente alle forze dell'ordine;
4. la versione della fuga, benché attenuata dalla scusa di un collegamento radio con la centrale operativa della questura, non è credibile essendo Paolella il massimo responsabile del servizio, ed è comunque smentita da coloro che avrebbero dovuto avallarla e, in particolare, dal Cont (ndr: un testimone) il quale esclude che gli sia stato dato l'ordine di avvertire per radio la centrale;
5. la descrizione fisica dell'uomo in abiti civili che spara in direzione dei dimostranti dall'incrocio tra le vie Sarfatti e Bocconi, data da alcuni testimoni, corrisponde esattamente alla persona del dott. Paolella;
6. secondo la signora Maria Luisa Cerri, i colpi sparati dalla persona che si trova sull'incrocio, in prossimità del semaforo, sono gli ultimi;
7. Franceschi e Piacentini sono raggiunti dagli ultimi proiettili sparati quella sera; diciamo gli ultimi, perché sono i colpi isolati che succedono alle raffiche iniziali e anche perché soltanto così chi spara può sapere di avere colpito.
La pistola omicida appartiene al Gallo ma a impugnarla, nella posizione descritta, poteva essere soltanto il vicequestore Paolella;
8. gli studenti sono ormai in fuga come risulta da tutti gli atti del processo e, in particolare, dalle dichiarazioni di Puglisi e dalla posizione di Franceschi e Piacentini nel momento in cui vengono colpiti.

La responsabilità di Paolella, dunque, è a titolo di omicidio volontario, non scriminabile da alcuna causa di giustificazione. Gli atti andranno trasmessi al P. M. non soltanto per Paolella ma per tutti coloro che fecero uso delle pistole, con lui concorrenti nei delitti di omicidio e di lesioni: Cosentino, Di Stefano, Gallo e Puglisi. Le considerazioni del giudice istruttore sul concorso non sono di ostacolo

all'accoglimento della nostra richiesta perché il nesso psicologico che è stato escluso tra Puglisi e Gallo è viceversa configurabile quando l'azione sia collettiva e coinvolga il capo del servizio.

Perciò le parti civili, nel rinunciare a concludere in questa sede, comunque agiranno in sede civile per il risarcimento del danno contro il Ministero degli interni e tutti coloro che hanno concorso nell'omicidio di Roberto Franceschi e nel ferimento di Roberto Piacentini.

Marco Janni
Gaetano Pecorella
Bianca Guidetti Serra

Milano, 12 luglio 1979

Milano, 18 luglio 1979
2° Corte d'Assise di Milano

Stralcio della sentenza

[...]

Può dunque affermarsi che gli ultimi colpi partirono dal centro dell'incrocio, conclusione sorretta dalle risultanze della perizia balistica a tenore della quale le traiettorie dei proiettili che attinsero Franceschi e Piacentini passano anche dalla zona del semaforo. Non vi passa quella del colpo finito nella portiera della Fiat 500, ma la necessaria approssimazione con la quale l'auto era stata riparcheggiata in sede peritale, una minima variazione mutando l'angolatura di tiro, rende incerto e opinabile sul punto, il dato peritale.

Perciò, oltre ai tempi delle esplosioni anche la zona dalla quale vennero sparati i colpi andati a bersaglio, sorregge il convincimento che entrambi gl'imputati sono estranei al compimento della condotta incriminata, posto che il processo non offre nemmeno un indizio per affermare che Gallo o Puglisi o entrambi si trovarono al centro dell'incrocio durante l'aggressione degli studenti e la reazione dei poliziotti.

Riconosciuta l'estraneità di entrambi gl'imputati, giudica la Corte che la diversa valutazione delle risultanze processuali fatta in sentenza, potendo apparire idonea all'individuazione di colui che utilizzò la pistola della guardia Gallo uccidendo Franceschi e ferendo Piacentini, legittima la trasmissione degli atti al Pubblico Ministero perché riesamini il materiale istruttorio, senza che la Corte possa fornire alcuna indicazione che, sicuramente ininfluyente e non vincolante per il Magistrato requirente, non apparirebbe corretta sul piano processuale risolvendosi in una decisione nei confronti di persona rimasta fuori del processo.

[...]

()** Il Puglisi e il Savarese ammettono che la pistola Beretta 7.65 in dotazione alla guardia Manzi, al momento della sua reperazione aveva un caricatore completamente vuoto e l'altro pieno di 7 cartucce, e ciò in contrasto con quanto attestato nel verbale di sequestro dell'arma compilato in data 24 gennaio '73.

[\(<torna\)](#)

Se anche il documento è sottoscritto soltanto dal cap. Savarese e non pure dal Puglisi, ciò non toglie che il contenuto dell'atto là dove si dichiara che un caricatore conteneva 5 proiettili mentre in realtà era vuoto venne stabilito di comune accordo tra l'ufficiale e il brigadiere sicché la falsa attestazione della realtà fu l'effetto di una convergente volontà intesa a modificare la verità con dichiarazione mendace.

E poiché risultanza istruttoria incontestabile che il Puglisi era d'accordo a che nel caricatore vuoto dell'arma fossero inserite 5 cartucce diverse da quelle originariamente contenutevi e dello smarrimento delle quali egli aveva fornito una certa spiegazione, diventa irrilevante sul piano giuridico la presenza del Puglisi nel momento in cui il Savarese redasse il verbale dando ad esso un falso contenuto, posto che la stesura dell'atto nient'altro rappresentava se non una fase culminante e necessariamente obbligata di quella manomissione alterativa del vero (inserimento di cartucce nel caricatore) cui Puglisi aveva prestato pieno consenso.

Ma il processo consente di affermare che questi era presente durante la formazione del verbale falso, avendolo ammesso durante il confronto con il cap. Svarese.

[...]

La Corte di Assise di Milano, visti gli articoli 483, 488.489 C.P.P. dichiara Claudio Savarese e Agatino Piglisi colpevoli del reato di falso loro congiuntamente ascritto e li condanna alla pena di anni 1 e mesi sei di reclusione ciascuno:

[...]

	<p>08-1979</p>	<p>Il dibattito sul pericolo di involuzione autoritaria della nostra democrazia coinvolge tutto il paese. Anche le forze dell'ordine, tramite il SIULP (il sindacato dei lavoratori della polizia), danno voce alla riflessione. Il "caso" Franceschi ne è una occasione.</p>
---	-----------------------	---

**Nuova polizia,
luglio agosto 1979**

Caso Franceschi

La paura della verità è già fascismo

di *LYDIA FRANCESCHI*

Continua di fronte ai giudici della Corte d'Assise di Milano il processo-fiume per la morte di Roberto Franceschi, lo studente ucciso il 23 gennaio del 1973 davanti all'Università Bocconi nel corso di violenti incidenti fra giovani e poliziotti. Molti i colpi di scena, le contraddizioni, le menzogne più o meno velate, ma sostanzialmente pochi gli elementi di novità. Vogliamo dire che da questo processo non è emerso molto di quello che già non fosse noto all'opinione pubblica, che in questi anni ha appassionatamente seguito la drammatica evoluzione delle bugie e delle ritrattazioni sul caso Franceschi. Certamente se la causa dovesse andare avanti così come fino ad ora, dubitiamo che da essa potrà emergere un qualche elemento di verità. Ci auguriamo che ciò non avvenga, dal momento che alla Corte d'Assise di Milano si sta processando non un singolo poliziotto, ma un determinato modo di "far polizia". Come avvenuto già in altre occasioni ospitiamo un intervento della signora Lydia Franceschi, madre di Roberto.

"Consapevole della responsabilità che si assume davanti a Dio e davanti agli uomini giuri di dire tutta la verità, tutta la verità solo la verità".

Sull'attenti, alzando la mano destra, i vari poliziotti rispondono:

"Lo giuro".

"Lei sa già i motivi per cui è stato convocato?" invita il Presidente della 2a Corte d'Assise di Milano

"Signor sì!".

"Ma non ricordo più niente..., capirà sono passati ormai sei anni... comunque confermo quanto ho dichiarato al Maggiore di Ps Garro e al Brigadiere di Ps D'Elia...".

"Ricorda se quella sera ha udito colpi d'arma da fuoco?".

"Signor no!".

"Ricorda quando il collega Gallo si è sentito male?".

"Signor no!".

"Siete andati a trovare Gallo all'ospedale?".

"Signor no!".

"Perché?". "Non mi ricordo... non ci abbiamo pensato...".

"Ha raccolto bossoli?".

"Signor no!".

"Ha visto qualcuno che li raccoglieva?".

"Non ricordo".

"Guardi che c'è qualche teste che afferma che lei ha raccolto ed ha visto raccogliere dei bossoli".

"Forse... è passato tanto tempo... non riesco a ricordare".

"Guardi che lei ha firmato un verbale nel quale dichiara di aver rinvenuto dei bossoli". "Me lo avevano ordinato i miei superiori".

"Quella sera avrà saputo che uno studente era stato ferito da colpi d'arma da fuoco?".

"Non mi ricordo... forse...".

"Ma voi sino a quale ora siete rimasti davanti alla Bocconi?".

"Sino alle 5 o alle 6 del mattino". "Perché?". "Non lo so. Eravamo appiedati, intruppati e poi ci avevano ordinato di rimanere davanti all'entrata dell'Università". "Ha visto verso mezzanotte il colonnello Scarvaglieri, il questore Allito, il generale Del Basso? Vi hanno chiesto informazioni sulla dinamica degli incidenti?". "Non ricordo, comunque i colonnelli, i generali, i questori non venivano certamente a parlare con noi che eravamo guardie semplici". "Nei giorni successivi, leggendo i giornali non avete commentato in caserma fra di voi i fatti di quella sera che fortunatamente non succedono tutti i giorni?". "Non ricordo, erano cose che non ci riguardavano".

L'unica risposta vera che traduce tutta l'amarezza l'impotenza, il sopruso, a cui sono soggette quotidianamente queste forze dell'ordine (atteggiamento che assumeranno a loro volta nei confronti delle nuove leve) è quella della guardia Bonvino che tristemente commenta: "Se avessi saputo che da quel bossolo avrei avuto tanti guai l'avrei gettato nel gabinetto!". E come potrà maturare nelle forze dell'ordine una coscienza civile quando la carica di "questore" è ricoperta da persone come Allito Bonanno, Vittoria, Paolella, Pagano, solo per citare alcuni di quelli interessati in questo processo? Essi non hanno fatto altro che ripetere:

"Non ricordo".
"Non ho interrogato nessuno".
"Ho dato incarico ad un subalterno di raccogliere informazioni".
"C'era il questore perché mi dovevo assumere delle responsabilità?".
"C'era il colonnello Scarvaglieri perché avrei dovuto interrogare le guardie?".
"Credevo che le cose che mi venivano riferite corrispondessero alla verità!".

"Sì, ho visto una lunga traccia di sangue umano sul marciapiede... ma sono cose che capitano... altri avevano il compito di indagare... Ho saputo nei giorni successivi che alcuni civili dai balconi avevano visto cose diverse da quelle da me dichiarate... cosa dovevo fare...? è compito della magistratura...".

"Perché", incalza il Presidente, "non avete approfondito quanto vi era stato riferito quella notte?"
"Erano persone degne di fiducia..."
"Quella sera vi avranno parlato dei bossoli rinvenuti?"
"Nessuno ci ha informato".
"Sapevate di uno studente moribondo, sapevate che la polizia aveva sparato, quali ordini avete impartito?"

"La versione del Gallo che spara in preda a choc perché il suo berretto aveva preso fuoco a causa della molotov nessuno l'ha messa in dubbio".

Il Presidente insiste:

"Ma quando vedeste sui giornali la fotografia del Gallo che spegneva le fiamme della sua jeep, con il berretto sotto il braccio, quali accertamenti avete fatto?"

"Le persone che ci avevano riferito tale circostanza erano degne di tutto rispetto"... Il colonnello Scarvaglieri (ora generale) comandante del 3° celere, dichiara, con aria di sufficienza, che aveva dato l'incarico al capitano Savarese di

appurare la verità e di non aver mai parlato con i suoi uomini per non metterli in imbarazzo "ad essi era concesso di vedere il colonnello una sola volta all'anno e di conseguenza potevano sentirsi in soggezione di trovarsi di fronte a lui".

Non diverse sono le deposizioni del capo della polizia Vicari e del generale Quartuccio inviati a Milano dal Ministro Rumor, tre giorni dopo i fatti, perché la stampa aveva già dimostrato la falsità della versione del questore Allito che era servita per la dichiarazione del Ministro alle Camere.

Dichiara il generale Quartuccio:

"Non c'era coordinamento tra me e Vicari in quanto io rappresentavo l'aspetto militare e lui quello civile... Non ho accertato i fatti interrogando i singoli interessati perché non l'ho ritenuto necessario... il questore riferì solo a Vicari"...
E il capo della polizia: "La versione di Gallo impazzito non è stata messa in dubbio da nessuno... in fondo l'ispezione aveva solo carattere interno ed amministrativo... e poi dopo tre giorni, il 31 gennaio 73 ho lasciato la polizia"...

Infine ricordiamo:

- Il cappellano militare capitano Don Camorani che utilizza la sua posizione di privilegio per introdurre nella 3a caserma Annaruma e poi nell'ospedale militare di Baggio un giornalista del Borghese allo scopo di intervistare il Gallo. Tale intervista non serviva per ricavare la verità ma per affermare lo spirito di corpo ed accentuare la frattura fra la forza di polizia e la società civile.
- Il capitano Savarese (giunto sul posto degli scontri venti minuti dopo che si erano verificati) liquida, con cinica arroganza, la morte di un cittadino come un incidente, uno stato di necessità, una cosa normale, sostenendo che se quella sera il responsabile del servizio fosse stato lui mai nessuno avrebbe saputo chi impugnava la pistola perché "tutti i suoi uomini quella sera impugnavano la pistola". Il capitano Savarese dichiara anche che l'aver sostituito le cartucce mancanti nelle due pistole, che spararono e uccisero, con altre prelevate dal magazzino fu "un semplice atto di leggerezza... cose che si possono anche compiere in casi di necessità...".

Non molto diversa è, purtroppo, la posizione degli studenti che la sera del 23 gennaio 1973 si scontrarono con il 3° Celere per affermare il diritto di riunione con studenti di altre facoltà e con operai.

Gli studenti che avevano testimoniato, durante la fase istruttoria, furono tutti incriminati dal Procuratore della Repubblica Lanzi ed oggi questo non favorisce il coraggio degli altri a presentarsi per affermare la verità sui fatti e per rivendicare il perché delle loro azioni.

La paura finisce per essere uno degli elementi principali della nostra vita e ci toglie il coraggio di rivendicare le lotte che in questi anni il Movimento operaio, unitamente a quello degli studenti, dei braccianti, dei poliziotti democratici hanno portato avanti per affermare i più elementari diritti civili, politici e culturali. Avere paura della verità, non sapere rivendicare anche il perché degli scontri con la polizia serve al potere costituito per giostrarsi, per dividere le masse, e facilita la formazione di gruppi funzionali al potere stesso che li utilizza e per imporre la logica dello stato forte, antidemocratico ed antipopolare.

La paura della verità favorisce il perpetuarsi di quel tipo di educazione impartito

alle forze dell'ordine che cancella la personalità di uomo e di cittadino, riducendoli a sudditi e quindi a sbirri.

Ogni speranza di rinnovamento verrà delusa se i parlamentari dell'ottava legislatura non avranno maturato la convinzione che la verità deve rappresentare uno dei pilastri principali su cui poggiare una società in grado di dare dignità di uomo e di cittadino anche al poliziotto, al carabiniere ed alla guardia di finanza.

Per questi motivi noi, Lydia, Mario e Cristina Franceschi dubitiamo che da questo processo emerga qualche verità.

Roberto non è stato il primo e non sarà l'ultimo di una lunga serie di giovani caduti vittime di una violenza assurda esercitata con le armi. Per nessuno di loro ci sarà giustizia sino a quando sarà possibile occultare impunemente, a tutti i livelli e in tutte le direzioni, le responsabilità di chi consente che la violenza delle armi sostituisca il rispetto della Costituzione e la logica del vivere civile. Il sacrificio umano continuerà da una parte e dall'altra ed al dolore di chi resta si aggiungerà lo sconforto (come in questi giorni) dell'inutilità di tale sacrificio. Mai come oggi comprendiamo quanto siano giuste le parole che Roberto scrisse nel gennaio 1969 in occasione della morte di Jan Palach "La paura della verità è già fascismo".

Lydia Franceschi

**Nuova polizia,
Settembre 1979**

Le considerazioni di un Sottufficiale della Ps
"Anche mio figlio si chiama Roberto"

M.Ilo Armando Fontana

Gentile signora Franceschi, sono un maresciallo di P.S. e sento il dovere, anche se con molta vergogna, di rispondere alla sua lettera inviata al direttore del nostro giornale "Nuova Polizia e Riforma dello Stato".

Il suo esempio, dovrebbe essere di sprone a tutte le madri dei lavoratori, studenti e cittadini uccisi dalle forze dell'ordine per eccesso di zelo, che dovrebbero avere la stessa forza ed il medesimo coraggio che ha avuto lei.

Forse, se altre donne come lei avessero denunciato all'opinione pubblica il modo antidemocratico con cui vengono impiegate le forze dell'ordine, oggi forse, la polizia sarebbe gestita in un modo diverso.

Anch'io, cara Lidia sono stato, negli "anni ruggenti" di Scelba e di Tambroni, un accanito e convinto manganellatore. Anch'io, col passare degli anni ho preso coscienza, chiedendomi come era possibile che un figlio del popolo, allevato nei bassifondi di Napoli, che aveva iniziato il lavoro nero all'età di 8 anni (perché di

famiglia numerosa col padre disoccupato), cresciuto nella miseria, dovesse manganellare proletari come lui. Mi sono dovuto documentare per conoscere certe verità. Ma mi creda, è molto difficile capire certe cose quando si parte da uno stato di semianalfabeta, con la licenza elementare raggiunta faticosamente alle scuole serali perché di giorno si doveva lavorare. Una altissima percentuale dei lavoratori della polizia sono come me.

La mia presa di coscienza è stata lenta, non solo per deficienze di cultura ma principalmente a causa dell'ambiente che mi soffocava nella sua morsa. Dal 1948, anno in cui per necessità, sono entrato nella polizia, solo circa 10 anni orsono, data di nascita del Movimento dei poliziotti democratici, non avevo mai incontrato un superiore che non avesse sentimenti e nostalgia del passato regime. Se non volevi essere licenziato, dovevi ragionare e comportarti allo stesso modo.

La mia presa di coscienza l'ho fatta sulla mia pelle. Quante volte, dopo aver caricato un corteo di studenti o lavoratori, che non avevano fatto niente contro la legge, alla sera a letto, non riuscivo a prendere sonno. Davanti agli occhi chiusi dalla stanchezza per le lunghe ore di servizio, mi sfilavano i volti degli operai o studenti terrorizzati che somigliavano a quello di mio padre, di mio zio e degli amici del mio quartiere. Le loro facce sconvolte, le grida e le invettive che ci lanciavano, (allora non esistevano "molotov" e P.38) rimbombavano nelle mie orecchie. Non avevo nemmeno il coraggio di confidarmi con mia moglie. Anche a me, in quei terribili momenti, tornavano alla mente i numerosi morti ammazzati con le nostre armi a Avola, Reggio Emilia, Modena, Melissa, Battipaglia. Al mattino, appena indossavo la divisa e vedevo i miei superiori, che rappresentavano il "padrone", che potevano disporre di me a proprio piacimento, ero pronto a comportarmi allo stesso modo del giorno prima. Paura di perdere il lavoro, paura di ritornare con moglie e un figlio nella miseria di Napoli, paura di vedere mio figlio lavorare all'età di 8 anni come me, paura di essere solo a pensare certe cose, paura di sbagliarmi, perché tutti quelli che mi circondavano non si lamentavano.

Ecco come può un prodotto del sottoproletariato comportarsi in modo antidemocratico ed anticostituzionale, come lei giustamente dice.

Se poi a tutto ciò aggiungiamo il martellamento psicologico al quale giornalmente i nostri superiori ci sottoponevano con deformazioni quali: "i lavoratori che scioperano non hanno voglia di lavorare", "seguono solo gli ordini del Pci e del Psi", "vogliono ucciderci tutti". "Gli studenti sono tutti figli di papà con le tasche piene di soldi e scendono in piazza perché non hanno voglia di studiare e per sfottere la polizia", si faccia lei un'idea di quanto odio e rancore poteva nascere in noi sprovveduti sottoproletari, frustrati, sradicati dal nostro ambiente, ignari di una benché minima conoscenza costituzionale, della storia recente d'Italia, della Resistenza, della Repubblica, infarciti soltanto e continuamente di lezioni sugli ideali di Patria, sulla fedeltà alla Bandiera e allo Spirito di Corpo, senza conoscere nulla dei nostri diritti, più militari dei militari veri, pur avendo compiti non militari. Oggi, grazie al nostro Movimento, nella polizia è nata una mentalità nuova. Ma siamo ancora all'inizio, sono troppi 126 anni di comportamento

antidemocratico per poterli cancellare con un colpo di spugna.

Sono ancora molte le resistenze che impediscono lo sviluppo democratico all'interno del Corpo delle Guardie di P.S.; sono ancora tanti i nostri superiori con scorie fasciste. Inoltre, i governi che si sono succeduti in questi ultimi 30 anni, hanno trovato che è molto comodo avere una polizia ancora come braccio secolare del potere, una polizia che opera a senso unico, che sia antioperaia ed esclusivamente al servizio del potere. Anche nei poliziotti democratici da anni in tutti i nostri discorsi nelle assemblee pubbliche, denunciavamo il modo in cui vengono applicate le leggi. Abbiamo capito che i Rettori, vengono scelti con la stessa logica dei prefetti, dei questori e dei funzionari responsabili dell'ordine pubblico.

Ci siamo dichiarati contrari alla legge Reale varata nel '75; abbiamo condannato il comportamento del Corpo tutte le volte che sono stati uccisi ingiustamente uomini innocenti come il suo Roberto. Tutte le volte che succedono fatti così gravi, ci sentiamo umiliati e vorremmo poter parlare ai familiari dei caduti.

Ma quanti la pensano come lei? La frase più importante della sua lettera, (per noi che ci battiamo per una polizia che non uccida più i tanti Roberto, ma che sappia difendere in modo democratico tutti i cittadini dal dilagare della criminalità e del terrorismo) è quella che dice: "Non avrei mai creduto di dovermi un giorno interessare dei poliziotti e dei loro problemi". Sì, è proprio questo che bisogna fare per poter cambiare il modo di gestire questo delicato strumento di potere che è la polizia. Bisogna che tutti i cittadini siano con noi, perché da soli non riusciremo mai a strappare la polizia dalle mani di chi vuole usarla per interessi di parte, non riusciremo mai a far condannare quei nostri superiori che, per incapacità e per servile obbedienza, eseguono e ci fanno eseguire ordini contrari alla nostra Costituzione.

Come segretario provinciale del Coordinamento dei poliziotti democratici di Imperia, ufficialmente non potrei dirle altro che parole vuote e banali perché il bene che le è stato distrutto, non si sostituisce neppure con tutte le parole di compianto e di solidarietà del mondo, ma le voglio dire, a nome di tutti, grazie per avere avuto il coraggio di abbattere quella barriera che ci separava dalla tragica sera del 23 gennaio 1973.

	14-04-81	La 1° Corte d'Assise d'Appello di Milano conferma l'assoluzione del Gallo e del Puglisi per omicidio e conferma le condanne per falso ideologico.
	24-11-83	La Corte Suprema di Cassazione, V Sezione Penale, conferma la sentenza di assoluzione e le condanne per falso ideologico.

l'Espresso,

13-2-1983

Quando i giudici hanno il cuore di ghiaccio*di GIORGIO BOCCA*

La magistratura come corpo mistico non esiste. C'è la magistratura reale, una corporazione, una professione in cui puoi trovare Giacomo Ciaccio Montalto che va, consapevole, a morire sotto i colpi della mafia come il senatore Claudio Vitalone che denuncia i suoi colleghi per ragioni di carriera; dove c'è il giudice Turone che scopre le carte di Gelli e dove ci sono gli altri che per anni le hanno nascoste; nella magistratura insomma ci sono i conflitti, le contraddizioni, i salti che ritroviamo nella società. Fatta questa premessa va però detto che i metodi, la testa, il cuore di ghiaccio di certa magistratura formalista riescono sempre a lasciarci increduli e sgomenti. Sentite per esempio la vicenda giudiziaria per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi avvenuta a Milano il 23 gennaio 1973: dieci anni e passa e non si sa ancora chi sia il responsabile di quella morte!

Quel 23 gennaio, in uno scontro fra studenti e polizia davanti alla Bocconi di Milano, il giovane Franceschi viene colpito a morte da un colpo di pistola sparato certamente dalla polizia. Il giudice inquirente deve subito prendere atto che la Questura ha cancellato o mescolato tutte le prove per cui si ha la certezza che il colpo è partito da una pistola in dotazione all'agente Gianni Gallo, ma non si sa se a sparare è stato lui, colpito da una Molotof e pare smemorato o un brigadiere. La Procura, che in trentotto anni di Repubblica è sempre riuscita a salvare dalla galera un poliziotto accusato di delitti analoghi, ha una trovata: facciamo come nel caso Bebawi, impostiamo la causa sull'imputazione alternativa, forse ha sparato l'agente, forse il brigadiere, e siccome nessuno riuscirà a dimostrare con assoluta certezza che è stato uno piuttosto che l'altro li manderemo assolti con formula dubitativa. Così il caso resterà bloccato; se il colpevole è certamente o l'uno o l'altro, nessuno potrà risalire a responsabilità più alte. Invece la parte civile che ha capito la manovra ci prova: dice che non le interessano i due agenti e chiede l'incriminazione del vicequestore Tommaso Paoletta. La Corte d'assise non accoglie la richiesta della Procura e assolve i due poliziotti con formula piena.

A questo punto che fa la Procura? Si rassegna? Si rende conto che non può ricorrere decentemente contro una sentenza che ha mandato comunque assolti i due poliziotti? Eh, no. Se i due poliziotti sono assolti con formula ampia si può risalire al vicequestore. Perciò ricorre. Nuovo processo in Corte d'appello, nuova richiesta della Procura di assoluzione dubitativa, nuova sentenza di assoluzione piena e nuovo ricorso della Procura, questa volta in Cassazione.

Siamo ai limiti dell'assurdo. Per due volte la Procura come ufficio smentisce i magistrati che l'hanno rappresentata nel processo; per due volte i giudici dimostrano chiaramente di aver capito la manovra di non approvarla; ma il risultato non cambia, anzi si complica. Perché adesso è in corsa anche il procedimento contro il vicequestore e a nessuno è venuto in mente che le due cause potevano essere unificate dato che tutti e tre erano imputati dello stesso delitto.

Ciò che deciderà la Cassazione è nelle mani di Dio ma recenti sentenze fanno temere il peggio. Uno spirito banale, piatto ma pratico a questo punto si chiede perché non venga emanata una legge che vieta i processi contro i poliziotti coinvolti in scontri per l'ordine

pubblico. Il risultato non cambierebbe e nel nostro caso si sarebbero risparmiate quelle decine e decine di milioni che i tre processi sono già costanti allo Stato e alle parti.

Oltre l'offesa al comune buon senso.

	13-7-84	La 1° Corte d'Assise di Milano — assolve il vicequestore Tommaso Paoella per insufficienza di prove dal reato di omicidio.
	22-04-85	La 1° Corte d'Assise d'Appello di Milano assolve il vicequestore Tommaso Paoella dal reato di omicidio preterintenzionale per non aver commesso il fatto.
	19-3-90	La 1° Sezione Civile del Tribunale di Milano dichiara la civile responsabilità del Ministero dell'Interno per la morte di Roberto e lo condanna al risarcimento del danno e alle spese giudiziarie.
	23-3-93	La 1° Sezione Civile d'Appello di Milano dichiara inammissibile l'appello incidentale proposto dal Ministero dell'Interno nei riguardi della sentenza emessa dal Tribunale di Milano il 19/3/90, riforma la prima sentenza civile condannando il Ministero a pagare un ulteriore risarcimento di danni non patrimoniali e le spese di giudizio.
	22-3-97	La Corte Suprema di Cassazione — 3° Sezione Civile — accoglie il ricorso del Ministero dell'Interno contro la sentenza della 1° Sezione Civile d'Appello del Tribunale di Milano e rinvia la causa ad altra Sezione d'Appello di Milano.
	30-12-97	Avvocatura Distrettuale dello Stato — "Si fa riferimento alla causa tuttora pendente davanti alla Corte d'Appello di Milano nei confronti del Ministero dell'Interno. In proposito si evidenzia il fatto che la decisione della Corte d'Appello di Milano di data 1/10/1993 è stata annullata dalla Cassazione con sentenza n.3469/97 e poiché la pronuncia del Tribunale n.2231/90 non era esecutiva, è venuto meno il titolo per il pagamento delle somme ivi indicate da parte del Ministero. In nome e per conto del medesimo Ministero dell'Interno, si invitano pertanto la SS. LL. alla restituzione delle somme stesse."

**Corriere della sera,
26-1-1998**

Lo sfogo della madre

***Roberto? Era un giovane ricco di ideali
Ora è vittima anche della memoria ripudiata***

di Corrado Stajano

È più triste e disarmata che irata, Lydia Franceschi, la madre di Roberto, il giovane di vent'anni assassinato dalla polizia la sera del 23 gennaio 1973 davanti alla Bocconi di Milano. "Come posso vivere in uno Stato senza morale? — mi dice -. Mi vengono in mente le sopraffazioni e i dolori che ho subito in questi anni. Quattro processi d'Assise senza un barlume di verità. E mi viene persino il dubbio che mio figlio, sepolto sotto la Presolana in uno di quei cimiterini di montagna che gli piacevano, non sia morto, forse vaga su Marte. Chissà chi gli ha sparato?"

La lettera proterva che le è stata appena inviata dall'Avvocatura dello Stato le ha lasciato il segno di una scudisciata. In poche righe contiene tutto il garbuglio della giustizia negata. "Poiché la decisione della Corte d'Appello di Milano in data 10-1-1993 è stata annullata dalla Corte di Cassazione con sentenza 3469/97, e poiché la pronuncia del Tribunale n. 2231/90 non era esecutiva, è venuto meno il titolo per il pagamento delle somme indicate da parte del Ministero. In nome e per conto del medesimo Ministero dell'Interno, si invitano pertanto le Signorie vostre alla restituzione delle somme stesse". E questo perché, sarebbe la motivazione, non è stato individuato con certezza il funzionario o l'agente che uccise lo studente.

I genitori di Franceschi dovrebbero restituire allo Stato i 600 milioni che negli anni '90 il Tribunale civile, dopo una lunga causa, decise di concedere loro come risarcimento perché quel che era accaduto il 23 gennaio 1973 "era da addebitarsi a un funzionario o a un dipendente della pubblica amministrazione in servizio". Ma, evidentemente, quella decisione non conta più.

E pensare che anche la causa civile vinta costò dolore ai genitori del ragazzo. "Il sangue di mio figlio viene monetizzato", pensò allora Lidia Franceschi. Non voleva ritirare quei soldi. Fu un supplizio recarsi alla Banca d'Italia. La convinse Marco Janni, avvocato e amico.

Quei soldi, che rappresentavano un riconoscimento di responsabilità, sarebbero potuti servire a ricordare il figlio morto. Nacque così la Fondazione Roberto Franceschi, che usò i fondi per aiutare gli studenti che preparavano tesi di laurea sul sottosviluppo, pubblicò libri a scopo didattico. Uno all'anno: fra gli ultimi, la Costituzione e una raccolta delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo.

I diritti e i doveri: quel che più stava a cuore a Roberto, ragazzo generoso e bravo, con il libretto di studente della Bocconi pieno di trenta e lode. Più maturo della sua età, era già attento, in quegli anni infuocati della contestazione, nel tempo di passione venuto dopo la strage di piazza Fontana, a discutere quel che sarà il tema di vent'anni dopo, la formazione del cittadino.

"Sono soltanto offesa — mi dice quietamente Lidia Franceschi -. Sento di non essere considerata un cittadino come tutti gli altri. Mai che vengano ricordate le vittime di quelle che si chiamano le forze dell'ordine. C'è una scuola media statale, in via Cagliero a Milano, dedicata a mio figlio.

C'è il libro di Camilla Cederna, Sparare a vista, che parla lungamente di lui. Ma per il resto il silenzio. E ora una lettera come questa. Roberto è uno dei morti della non memoria, della memoria mancata, ripudiata. Era un ragazzo ricco di ideali. "Mamma — mi disse una volta mentre stava per andare a una manifestazione -, tu dovrai continuare nella mia lotta". Ho inciso questa frase sulla sua tomba".

Roberto Franceschi era nato nel 1952, suo padre era un dirigente dell'Eni, uscito anche lui dalla Bocconi; sua madre, figlia di un socialista emigrato a Odessa dopo l'avvento del fascismo, era invece una preside di scuola media. Quando, nell'85, la Corte d'Assise d'Appello e poi la Cassazione non riconobbero le responsabilità di chi aveva ucciso suo figlio, si dimise dalla scuola. "Perché non potevo continuare a rappresentare uno Stato che mi negava la conoscenza della verità".

Avrebbe 45 anni, oggi, Roberto. "Una madre che ha perso il figlio in quel modo — mi dice Lydia Franceschi — è come se fosse stata condannata a una lunga agonia. Ogni volta che vedo l'altra mia figlia Cristina con le sue bambine, Roberta e Aldebaran, non riesco a non chiedermi: "Come sarebbero i figli di Roberto, che credeva in un mondo pulito, libero, giusto?"

Come sarebbe stata la mia vita?".

Se penso a questi 25 anni mi viene spesso in mente da un lato la società gelida, indifferente, nemica, dall'altro la società generosa che mi ha regalato tanta umanità e tanto affetto. Dalle istituzioni della Repubblica non pretendevo solidarietà, ma un po' di decenza sì e almeno un po' di rispetto per il mio diritto al dolore".

REPUBBLICA ITALIANA

Il nome del popolo italiano
La Corte di Appello di Milano

Sezione Seconda Civile
riunita in Camera di Consiglio in persona dei sigg.ri magistrati:

- 1) dott. Paolo Goggioli — Presidente
- 2) dott. Paolo D'Andrea — Consigliere
- 3) dott. Carlomaria Garbellotto — rel. est.

ha emesso la seguente

SENTENZA

nella causa civile promossa in grado di appello con citazione in riassunzione su rinvio della S. C. notificata in data 21 luglio 1997

da

Ministero dell'Interno

In persona di Ministro pro tempore, elettivamente domiciliato in Milano, via Freguglia n. 1, presso gli uffici dell'Avvocatura Distrettuale dello Stato che per legge lo rappresenta e difende:
- Attore in riassunzione già appellante incidentale —

contro

Buticchi Lidia in Franceschi
Franceschi Mario
e Franceschi Cristina

tutti residenti in via E. De Marchi n. 8 di Milano ed ivi elettivamente domiciliati in via Andegari n. 18, presso lo studio dell'avv. Marco Janni che, unitamente agli avv.ti Guido Alpa, Luca Boneschi e Gaetano Pecorella, li rappresenta e difende per procura in calce all'atto di costituzione nella presente fase processuale.

[...]

Gli accertamenti in fatto svolti nel corso dei due distinti procedimenti penali celebrati in relazione alla tragica morte di Franceschi Roberto non hanno portato all'individuazione della

persona fisica del responsabile di tale evento ma hanno tuttavia consentito di acclarare con tassativa sicurezza che nel corso della manifestazione lo sfortunato giovane venne attinto alla nuca da un proiettile esplosivo con la pistola in dotazione all'agente Gallo.

Siffatta circostanza, mai nemmeno contestata dalla difesa dell'Amministrazione, unitamente alla tassativa certezza che detta arma rimase sempre sotto il controllo degli agenti operanti, consente di affermare che in base alle emergenze penali può ritenersi pienamente provato che il proiettile estratto dalla nuca di Franceschi Roberto fu esplosivo dalla pistola in dotazione all'agente di Polizia Gallo Gianni, che la pistola fu impugnata ed il colpo sparato da una persona appartenente alle forze dell'ordine e che l'uso dell'arma, lungi dall'essere un episodio isolato, si inquadrava in un ricorso generalizzato all'impiego delle armi da fuoco nei confronti di manifestanti che si stavano allontanando dal cordone costituito dagli agenti e, quindi, in assenza dei presupposti che ne potessero far ritenere legittimo l'uso.

L'indefettibilità delle conclusioni imposte da tali fatti ai fini della formazione del giudizio sulla pacifica riferibilità del fatto alla pubblica amministrazione sull'antigiuridicità dello stesso e sulla totale assenza di esimenti, appare decisiva non solo al fine dell'esclusione della fondatezza delle difese svolte con riferimento alla pretesa inidoneità della prova sul presupposto di accoglimento in fatto della pretesa risarcitoria ma anche con riferimento all'eccezione di improcedibilità sollevata in relazione all'art. 25 c.p.p.

Al proposito, tenuto conto dei rilievi in fatto poc'anzi operati, la Corte non può che rammentare l'orientamento costantemente espresso dalla S.C. con l'affermazione del principio secondo il quale: "L'azione civile di risarcimento del danno nei confronti di chi è tenuto a rispondere dell'operato dell'autore del fatto che integra un'ipotesi di reato, è ammessa — tanto per i danni patrimoniali che per quelli non patrimoniali — anche quando rimanga ignoto l'autore del reato, sempre che sia certa l'appartenenza di quest'ultimo ad una cerchia di persone legate da un rapporto organico o di dipendenza con il soggetto che di quell'attività deve rispondere".

(Cass. Sez. III 21/1/1985, n. 222).

torna all'inizio



Il nome che abbiamo scelto

Scuola Media statale Roberto Franceschi
via Cagliero 20 Milano

**La continuità di un impegno politico,
civile e culturale**

torna all'indice in questa pagina;

- ***La fondazione Roberto Franceschi***

Stralci dallo statuto

- ***I premi di laurea***

Stralcio del bando di concorso dell'Università Commerciale Luigi Bocconi

- ***Le pubblicazioni della Fondazione***

- ***A Lydia Franceschi***

Lettera di una classe di prima media a Lydia dopo un incontro

La Fondazione Roberto Franceschi
è stata istituita con i fondi
del risarcimento
ottenuto dallo Stato.

La Fondazione ha premiato
con borse di studio
numerose tesi di laurea,

ha sostenuto progetti e iniziative
culturali

nella nostra scuola
e ha curato la pubblicazione
di diversi testi riguardanti i diritti
politici e civili.

Coerentemente con le posizioni
assunte durante i processi
la famiglia ha sempre mantenuto
aperto un dialogo
con le componenti più democratiche
delle forze di polizia.

La Fondazione Roberto Franceschi

Stralci dallo statuto

ART. 1

DENOMINAZIONE E SEDE

È costituita la FONDAZIONE ROBERTO
FRANCESCHI, voluta dalla madre, dal padre e
dalla sorella di Roberto, studente ventenne della
Università Bocconi di Milano, colpito a morte il 23
gennaio 1973 da un proiettile di pistola Beretta
calibro 7,65 in dotazione alla Polizia che
presidiava l'Università. La giustizia penale non è
stata in grado di individuare e punire l'autore del
delitto, nonostante la sua appartenenza alle forze
dell'ordine e lunghi anni di processi; la giustizia
civile ha però condannato il Ministero dell'Interno

al pagamento di una somma di denaro per risarcire il danno.

Non esiste ovviamente moneta che possa risarcire il danno di una giovane vita perduta, ma questo denaro costituisce lo strumento con il quale la Fondazione si propone di sostenere l'attività di giovani studiosi delle generazioni successive a quella di Roberto, per dare testimonianza dell'intelligenza riflessiva e fortemente morale che ha distinto i suoi studi brillanti già negli anni del Liceo, indicando il percorso ideale, di forte impegno intellettuale e sociale, che egli avrebbe voluto seguire nella sua vita.

ART. 2

SCOPO - OGGETTO

La Fondazione ha lo scopo di promuovere nell'ambito territoriale della Regione Lombardia e della Città di Milano attività di studio, ricerca e documentazione in campo storico, sociale, economico e politico, con particolare, ma non esclusivo riguardo ai movimenti di emancipazione in senso democratico e antifascista dei giovani, degli studenti, delle donne e dei cittadini in genere.

In relazione a ciò, la Fondazione si propone di offrire alla comunità un contributo di iniziative culturali e occasioni di riflessione critica sui valori della società civile e sulle problematiche dell'individuo, attraverso:

- l'erogazione di borse di studio e premi di laurea a studenti meritevoli delle Università milanesi e lombarde ed in particolare della Università Bocconi e della Università degli studi di Milano;
- il sostegno e la partecipazione ad attività didattiche congeniali tramite la collaborazione con istituzioni

scolastiche, fra cui la Scuola Media Statale Roberto Franceschi di Milano;

- la promozione, la cura e l'edizione, anche in concorso con altri, di pubblicazioni specializzate;
- l'organizzazione di convegni, di seminari, di mostre e di ogni altra manifestazione culturale idonea.

ART. 3

DURATA

La durata della Fondazione è illimitata.

ART. 4

PATRIMONIO

Il patrimonio della Fondazione è costituito dalla dotazione iniziale e dagli altri beni conferiti dai Fondatori in sede di costituzione, indicati nell'atto costitutivo, nonché dai beni mobili ed immobili che in seguito saranno acquisiti dalla Fondazione a qualsiasi titolo.

ART. 5

PROVENTI

I proventi della Fondazione sono costituiti:

- a. dai redditi del proprio patrimonio;
- b. dai contributi dei Sostenitori ordinari, straordinari, annui e perpetui nella misura che verrà fissata e via via aggiornata per ciascuna categoria con apposito regolamento;
- c. dai benefici derivanti dall'effettuazione delle attività istituzionali della Fondazione, sia in via diretta che in via indiretta;
- d. dalle contribuzioni, lasciti e donazioni che le perverranno in qualsiasi forma ed a qualunque titolo.

ART. 6

ORGANI DELLA FONDAZIONE

Sono organi della Fondazione:

1. il Consiglio di amministrazione;
2. il Presidente;
3. il Comitato Scientifico.

[...]

ART. 11

DEVOLUZIONE DEI BENI

In caso di estinzione della Fondazione, i beni restanti dopo esaurita la liquidazione saranno devoluti ad altro o altri enti aventi, fini analoghi e che si ispirino ai medesimi valori di libertà e democrazia e professino ferma opposizione a qualsiasi forma di dittatura e oppressione dell'uomo.

[...]

torna all'inizio

I premi di laurea

Stralci dal bando di concorso

UNIVERSITA' COMMERCIALE LUIGI BOCCONI

A ricordo di Roberto Franceschi, morto tragicamente il 23 gennaio 1973, studente impegnato nell'apprendimento di un sapere finalizzato all'acquisizione di strumenti culturali

che gli avrebbero consentito di elaborare e collaborare ai piani economici in funzione dei popoli e delle classi emarginate, la Fondazione Franceschi istituisce il premio di laurea "Roberto Franceschi" dell'importo di L. 5.000.000 che sarà conferito a un laureato bocconiano che avrà svolto una tesi di laurea consistente nell'analisi critica e propositiva di qualcuno dei problemi del sottosviluppo e della emarginazione a livello nazionale e internazionale.

[...]

Il vincitore riceverà comunicazione scritta del conferimento del premio a mezzo lettera raccomandata. L'importo del premio di laurea sarà erogato il 24 gennaio

[...]

Per ogni ulteriore informazione gli interessati possono rivolgersi all'ISU dell'Università Bocconi, via Sarfatti 25, 20125 Milano, tel. 02/58362147

Milano

Il Rettore
Prof. Roberto Ruozi

torna all'inizio

Le pubblicazioni della Fondazione

Le pubblicazioni edite a cura della Fondazione sono a disposizione delle scuole medie e medie superiori che ne faranno richiesta cui verranno concesse gratuitamente.

Che cos'è un monumento

Storia del monumento a Roberto Franceschi
di Francesco Poli e Ezio Roviola

1995, Ed. Mazzotta

Collana Documenti

La Costituzione

Testo della Costituzione della Repubblica Italiana
23 gennaio 1997, edizione a cura della
Fondazione

Dei Diritti dell'uomo

Testo dei principali documenti internazionali sui
diritti dell'uomo
23 gennaio 1998, edizione a cura della
Fondazione

Dei Diritti dei bambini

nei documenti internazionali e nella legislazione
italiana

23 gennaio 1999, edizione a cura della
Fondazione

Dei diritti della donna e della cittadina

dalla rivendicazione del diritto all'egualianza, alla
affermazione della diversità
23 gennaio 2000, edizione a cura della
Fondazione

in preparazione

Dei diritti dei popoli indigeni

torna all'inizio

Le alunne e gli alunni della classe I A

***Lettera di una classe prima media dopo un incontro
con Lydia Franceschi il 26 gennaio 1998***

Gentile signora Franceschi,

grazie di essere venuta a raccontarci la storia di suo figlio, è stato molto interessante e commovente. Penso che quando qualcuno ha dei grandi ideali ed è pronto a perdere la vita per realizzarli, anche quando non ci sarà più, i suoi ideali non moriranno.

Il pensiero che meglio ricordo è: "Se voi avete un'idea, fatela capire, anche a costo della vita."

La cosa che mi è rimasta più impressa di lei, è la sua forza d'animo. Infatti, anche se suo figlio è morto ben venticinque anni fa, lei è riuscita a superare questo dramma tanto da poterne anche parlare con noi. Un'altra cosa mi è rimasta impressa: la frase che le aveva detto Roberto. Ci si può immaginare la scena: Roberto va all'università Bocconi e quel giorno si era organizzata un'assemblea per conoscere i lavoratori e non isolarli. Uscendo dalla porta, lei gli dice di stare attento e Roberto risponde: "Mamma, se mi dovesse succedere qualcosa, tu devi continuare la mia lotta." Ebbene, dopo venticinque anni, lei sta ancora mantenendo quella promessa. A me è piaciuta molto la stima che lei aveva ed ha per suo figlio e il coraggio di venire a parlarci, nonostante provasse dolore per la sua morte.

È stata molto importante la frase: "Non c'è diritto senza dovere, non c'è dovere senza diritto." E il fatto che Roberto metteva il suo sapere a disposizione di tutti.

Cara signora Lydia, il suo racconto mi ha affascinato e mi ha fatto capire molte cose importanti.

Io cercherò di mantenere la sua promessa e uscirò da questa scuola con "qualcosa" in più rispetto ai ragazzi delle altre scuole. Una cosa

però è certa: io uscirò con il vostro ricordo nel cuore.

Io ricorderò quando ci ha spiegato che per lei è meglio sapere che suo figlio è morto per lottare e difendere i propri diritti, piuttosto che sapere che è un vigliacco e che ha paura ad esporre le sue idee. Quello che mi ha colpito di più è stato che neanche ora, dopo venticinque anni, i genitori di Roberto sanno chi è stato e come mai.

Abbiamo discusso in classe e non ci sembra giusto che le venga richiesto il denaro che le era stato dato come risarcimento e che lei ha usato per portare avanti gli ideali di suo figlio, anche regalandoci il testo della Costituzione. Che cosa possiamo fare contro questa ingiustizia?

La salutiamo, ricordando che Roberto era un ragazzo come noi.

Le alunne e gli alunni della classe I A

torna all'inizio